

# SPOSTAMENTI

Aldo Bandinelli

人

Aldo Bandinelli

# **SPOSTAMENTI**

*con un postedito di Luca Arnaudo*



ANDANTE BOOKS

M O N T

## Indice

Giro del mondo . . . . .	7
Il saltatore . . . . .	18
Isole, ipotesi . . . . .	31
Genitore e figlio . . . . .	45
Seulement . . . . .	66
Deserto . . . . .	74
Petuyèt . . . . .	92
Trasloco . . . . .	112
<i>Postedito</i> . . . . .	133

*In modo del tutto inopportuno  
la giornata di ieri ha risvegliato in me  
una moltitudine di sentimenti  
e di ricordi inutili.*

Ivan Turgenev

## GIRO DEL MONDO

Verso la metà della propria vita, o poco oltre, si spaventò. Accadde qualcosa, che non seppe spiegarsi: successe in un pomeriggio di fine estate, capitò qualcosa che lo intimorì, soltanto un sussulto, un'incrinatura nella voce, come una crepa. Ma questo non cambiò il suo carattere, non modificò i suoi atteggiamenti, non fece variare il suo passo, che rimase immutato, assiduo e tenace.

Fino ad allora, e successivamente, la sua vita si svolse senza particolare apprensione o sgomento, priva di angustie o inquietudini, scivolò via con leggerezza e continuò a farlo, a modo suo; in principio fu irriflessivo, leggero, allegro, a tratti sfrenato, a tratti smodato, ma anche bonario, tranquillo e appagato. Da lontano fu del tutto normale, tipico, comune, però mai scialbo o banale. Mai borioso o eclatante. Da vicino: le attenzioni e le cure, l'ozio, l'applicazione e il riguardo, le aspirazioni e le affermazioni e, di fondo, i racconti {le chiatte scivolano lentamente sull'acqua densa e vaporosa dell'Elba, ad Amburgo, al crepuscolo: antichi pescatori turchi vagheggiano l'increspatura scintillante sul Bosforo}

che ascoltava ogni giorno: con ubbidienza, ammirazione e ostentato distacco.

Sulla soglia, si disponeva con diligenza e ambizione al proprio dovere, che compiva con innata perizia e scrupolo attento, affinato nel tempo, non lesinando mai l'impegno, fiero dell'onere, gonfio del proprio onore.

Oltre la soglia la concentrazione si rafforzava: ogni apparenza s'improntava di concretezza e rilevanza evidente e la sua interpretazione era ardua, talvolta irrealistica. Perciò, nel disordine, nella caotica, illogica disposizione delle cose imparò a dar loro, se non un nome, un ordine, una collocazione, un assetto. E ogni cambiamento, ogni inevitabile variazione di questo ordine, nella sostanza o nelle forme, lo registrava all'istante e la sua perspicacia si disponeva a ricomporre ogni particolare in una nuova conformazione che sostituiva la precedente, e la realtà così rifatta veniva di nuovo inquisita, indagata, considerata.

Passo dopo passo accumulava le informazioni che raccoglieva, annotando, per così dire, ogni sfumatura, ogni gradazione, ogni ombra, imperfezione o screziatura, ogni sospetto, intonazione, dubbio o indiscrezione, e ogni allusione o indizio, con pazienza ed accuratezza, fino al ritorno a casa dove {un villaggio senza luci né ombre dove le strade sono sterrate e polverose e la vita si svolge, secca, tutt'attorno ad esse, mai su di esse, che rimangono vuote, a parte qualche bue smagrito e qualche capra: tutto brulica incessantemente, ma sempre ai margini, in bilico} queste informazioni venivano ulteriormente pon-

derate, valutate, cernite e, se necessario, raffinate. Interpellandosi, come di fronte a uno specchio, si poneva ogni volta le stesse domande che restavano però, quasi sempre, senza risposta, dunque destinate per forza ad una ulteriore, puntigliosa verifica, l'indomani. Al calar della sera, naturalmente, il contorno delle cose sfumava con lentezza per divenire indistinguibile dalla notte e dileguarsi, tuttavia a memoria riconosceva minuscole differenze e inesattezze, distinguere consonanze e analogie, interpretava suggestione ed equivoci. Poi, stanco, nell'oscurità, si lasciava andare al sonno più profondo e più giusto.

Confermato e persuaso dalla solita voce, al mattino, si disponeva al puntuale setaccio della realtà, quando constataba, di nuovo, l'esattezza di porzioni del mondo e la loro giustezza; a volte, la loro bellezza.

Trascorreva spesso ore di solitudine e tranquillità, conservando {Addis Abeba, vedi, è un'altra cosa: un pullulare indistinto, un organismo che inghiotte se stesso, creando cavità a volte orrende e poi, arrampicandosi sul monte, all'ombra di enormi eucalipti, appaiono inaspettate isole di tranquillità e sollievo, dove la vita si ricompone e s'instaurano relazioni e rapporti, ma sono soltanto finzione} il ricordo informe, indistinto della melodia appena intesa, il suo fraseggio: poco chiaro il ricordo, ma stranamente eloquente, e preciso.

Con gli anni, con competenza dei fatti e perizia analitica ed inquisitoria si fece strada nel mondo: strinse amicizie e complicità, che temprò giorno per giorno:

una piccola cerchia che spartiva interessi comuni e comuni abitudini, reciprocamente valendosi di competenze, esperienze e abilità, perfezionando la confidenza, favorendo l'indiscrezione e il pettegolezzo. Immune alla noia, quel tipico assillo oscuro, profondo, vitale per l'esistenza ma così simile ad un morbo, a volte mortale, lo animava invece un tedio vago, astratto, nelle ore più lunghe di noncuranza e abbandono, ma in modo lieve, superficiale, non più di un languore, o di uno struggimento.

Appena possibile {la luce di mezzogiorno a dicembre illumina solo gli ultimi due o tre piani del municipio di Oslo, mentre sotto di esso tutto scompare in un'ombra densa e angosciante; certo, fervono i banchetti natalizi e i norvegesi, ostentando morbide giacche eleganti e leggere, e belle scarpe, sbeffeggiano la rigidezza invernale, ma nonostante ciò l'angoscia rimane, invischiata nell'ombra e nella tenebra} si lasciava avvolgere dal suono familiare delle parole consuete, dal loro suadente e accattivante brusio, godendone senza partecipare.

Qualcosa, a volte, poteva apparire assurdo ai suoi occhi, o bizzarro, perciò incomprensibile, e le forme potevano confondersi in mostruosità o tramutarsi in burla, ma questo era, appunto, nell'ordine delle cose. Quell'ordine che esige e predilige. E nell'ordine delle cose era la scelta, la disposizione. L'andamento.

Avendo ben chiari i limiti e saldi punti di riferimento, immutabili, il senso di marcia veniva alternato, con regolarità, e lo svolgimento si adeguava alle circostanze,

di volta in volta: era previsto un orientamento preciso, oppure la rotta contraria, o una via di mezzo. Oppure l'incrocio tra le due direzioni, in un punto stabilito, in un senso o nell'altro, alternando così diversità e simmetrie.

O, ancora, l'andamento ripetuto lungo la medesima retta, eludendo le digressioni, con uniformità insistita. Infine, ma più raramente, si prospettava una divagazione dal percorso consueto, anche se inscritta nel consueto perimetro, che conduceva ad uno spazio diverso, in disparte, piatto ed incolto: lì andava con un passo ridondante, rotondo, sregolato e sbrigliato seppur controllato, a distanza. Ricordare questi dettami non era difficile, così durante le pause, con il sottofondo {la luce è anche un confine, a volte verticale, come a Genova, dove il passo è instabile e si piomba nell'ombra, sporca e un po' oscena, di colpo, da strade altere inondate di sole} abituale e rassicurante, li ripassava a memoria, in tutte le variazioni, incrociando le rette e svoltando agli angoli, tenendo a mente i punti di riferimento nodali: il cespuglio di lantana, per esempio, o il cancello della villa con giardino, perennemente chiuso.

Si spaventò {chiamiamola luce nera: New York è così: bruna, blu e nera, squarciata da lampi di luce e fenditure di cielo azzurro, oppure brilla argentina dopo il temporale e dai negozietti uno strepito di suoni, bagliori, e una profusione di bizzarrie, magie e artifici} quando colse un sussulto nella voce {guarda che orrore adesso, guarda, è venuto giù tutto, è tutto distrutto} a cui non seppe dare una spiegazione.

Dopo, anelò ancor di più a quella voce, che accrebbe la sua influenza e divenne sempre più necessaria, dovuta. Tutto il resto rimase com'era, semplicemente.

Svoltare un angolo in una certa direzione presupponeva gli incontri agognati, svoltarne un altro in un'altra ne implicava altri, possibili, imprevisi, fuggevoli. I rapporti si irrobustivano sulla fiducia; il credito veniva confermato dalla certezza del percorso e dalla sua esattezza, e la stima ricambiata si accresceva nella durata. Verso sera, senza incertezze se non fugaci, labili dubbi, ritornava al rifugio {il silenzio in quel labirinto di rovine, nel deserto di Mareb, e quelle due bambine coperte di polvere che ne spuntano fuori, principesse sorridenti con al collo catenine variopinte e vestite di stracci: quanta vita si nascondesse sotto quelle macerie non lo so}, e così la giornata si disfaceva, languidamente, e i pensieri si attorcigliavano alle parole.

Fatti alcuni passi, con la consueta cadenza, di nuovo si dipanava il mondo, con i suoi dettagli, con le sue apparizioni, con i suoi svelamenti: circoscritto il campo d'azione, distingueva le parti, come frattali. Alla prima intersezione si definiva la direzione, fino alla successiva; ad ogni sosta lo stesso criterio: ogni aspetto va scandagliato, ogni dettaglio va approfondito, ogni sembianza va sviscerata. La concretezza dei fatti si conferma nella loro ripetizione e nulla è illusorio. Di nuovo sbocciano i fiori di lantana, di nuovo i passi crepitanti sulle foglie secche, di nuovo l'asfalto arroventato e molle, di nuovo il vento sferzante. E i legami, anziché guastarsi

nel tempo si rinvigoriscono: la mutua condivisione di esperienze ne rafforza il valore e l'adesione a comuni attrattive ne incrementa il vigore, da un angolo all'altro, tra un incrocio ed un altro: in processione per tratti in comune e rassomiglianze d'intenti. Poi, lunghi intervalli di solitudine e dedizione. E momenti, infine, di piena e completa devozione, e totale abbandono.

Di nuovo, l'ordine delle cose viene ribadito e la mappa del mondo appare chiara nella sua mente, disegnata con precisione in ogni dettaglio, ogni contorno ben delineato mentre pian piano {circondata dall'immensità dell'Oceano Indiano l'isola, poco più di uno scoglio, sembra vibrare, scossa dalle onde, e la luce, sempre uguale, schiaccia le forme, appiattendole, e a nulla valgono i colori squillanti della frutta e del pesce sui banchi del mercato: è tutto così opprimente, così soffocante, così impuro, nell'aria più pura che abbia mai respirato} tutto scompare nel crepuscolo, soffuso di parole.

Le aspettative non cambiarono mai nel corso degli anni e, rasentando i muri in cerca d'ombra o in pieno sole d'inverno, non vennero mai deluse e neanche smentite. La scoperta del mondo non presupponeva novità, né equivoci, ma certezza e stabilità. Verso nord l'aria è a volte più tersa e la strada passa tra due file di tigli, e in estate l'ombra delle fronde palpita nella frescura. A oriente, stretta tra alti palazzi, la vista si apre poi verso campi e colline lontani, perdendosi ad una distanza, per lui, non misurabile. A sud, al riparo dietro al cancello perennemente chiuso, il giardino del

sogno e dell'illusione. A occidente, verso l'imbrunire, i fiori di lantana profumano con intensità ed è piacevole fermarsi lì, per un po'.

Dopo quel piccolo spavento, quel sussulto che lui non comprese, le sue abitudini rimasero le stesse e anche le esplorazioni, che proseguivano puntuali e ben cadenzate, scandite nel tempo {perdendo l'orientamento, a Creta, tra le rovine, si perde anche il senso del tempo e il giorno sembra allungarsi indefinitamente e il sole appare immobile, fermo nello stesso punto e l'aria diventa bollente e i ciottoli s'arroventano e allora si cerca riparo sotto una roccia, una colonna o uno sterpo e accade di vedere miraggi} dalla melodia di quei racconti che non comprendeva, e da cui, arrendevole, si faceva assorbire.

Ripetendo tra sé e sé istruzioni precise, inequivocabili, che venivano ribadite giorno per giorno, percorreva il cammino consueto inanellando informazioni e suggerimenti, incasellandoli per importanza e frequenza: organizzati per insiemi, costituivano uno straordinario inventario, non unico forse, ma univoco. Viste in un senso le cose apparivano chiare, nette e inconfondibili mentre un repentino mutamento di direzione poteva cambiarne il significato, facendolo oscuro, arcano; un ulteriore cambiamento di prospettiva poteva trasfigurarle del tutto, rendendole ostiche e incomprensibili, oppure soltanto insignificanti. Nel suo archivio erano enumerate tutte queste varianti, e tutti i loro illimitati accostamenti e le loro combinazioni. Ognuna di queste possibilità però, per verificar-

si, aveva bisogno di un quotidiano, rigoroso riscontro. E allora, a passi frettolosi, raggiungeva un incrocio, o uno dei punti di riferimento e, di nuovo, la scelta della direzione di marcia implicava una serie di ipotesi da appurare e certificare, in nome dell'ordine e della precisione. Si addormentava {a rue Oberkampf, come sempre, aspettando il tramonto, il lezzo fetido e lo stridore acuto dai sotterranei del mondo hanno qualcosa di familiare, mentre bevo vino e una vaga ebbrezza mi addolcisce e confonde} ripassando la mappa con scrupolo e si risvegliava ripetendo devotamente tra sé le istruzioni appena ricevute, applicandole con diligenza all'itinerario ripensato la sera prima.

Sfiorava il margine delle cose, e così i limiti del mondo, che per lui erano invalicabili: la loro accettazione era doverosa e non era ammessa alcuna infrazione, soltanto il loro aggiramento, con sorvegliata cautela. Impassibile di fronte al caso come al perpetuarsi delle occasioni, si lasciava andare a intuizioni improvvisate, non prive di una particolare forma di verità ma allo stesso tempo del tutto fallaci. Il percorso, senza piani inclinati o dislivelli, ammetteva distrazioni, certo, ma non malintesi o fraintendimenti; il tempo accumulava ricordi, uno sull'altro: confusi può darsi, ma in perfetta aderenza. Non mutò la frequenza di quei movimenti, né l'abnegazione e lo zelo e il passo si mantenne uniforme, ad eccezione di inattesi scarti e rapide accelerazioni. L'andatura fu sempre ben modulata, e l'attenzione per la miriade di dettagli e le molteplici, a prima

vista infinite sfaccettature delle cose fu ogni giorno più intensa e smaniosa: variando di volta in volta la direzione, rimestando i sensi e incrociando tra loro gli assi aveva costruito il suo mondo, perfetto nel suo ordine e compiuto e intrigante da ogni punto di vista.

Nessun inganno: questo è il mondo.

Il resto è finzione, o solo un sogno.

Trascolorati i ricordi più lontani rimane però la loro essenza, la loro indissolubile fragranza. Disegnati i confini {in fondo alla strada la lantana è fiorita e odorosa e dietro l'angolo, oltre i palazzi, si vedono le colline, oggi più vicine nell'aria tersa} la realtà appare nella sua concretezza, solida, stabile e incontrovertibile, e va soltanto verificata, di volta in volta, con il solito metodo e l'usuale perseveranza, e la sua giustezza si rafforza, si fa verità unica e incontestabile e la sua credibilità è avvalorata, impreziosita ed infine suffragata dalla voce invariabile, dall'armonia astrusa, indecifrabile e rincuorante che guida e scandisce, giorno per giorno, nel suo mondo, i passi ripetuti, indiscreti e curiosi di Giro, il mio cane.

## IL SALTATORE

*They jumped alone,  
in pairs and in groups*  
USA Today, 12/9/2001

Prima di saltare gli è apparso qualcosa, forse. Forse un ricordo, sfolgorante nel tempo, come si dice che accada in casi così. Forse ha visto spuntare, illuminati in un baleno, volti, cenni, smorfie, gesti dimenticati. Forse si è riconosciuto insieme agli altri, simili ad ombre, nascosti da qualche parte, di corsa a perdersi o immobili in bilico. Forse, per uno spiraglio, ha intravisto la luce di un'estate che stava finendo, e che era finita. Forse ha visto scorrere veloce la vita intera, in una scintilla, si è visto nascere, divenire, compiere, appassire in un solo attimo.

O forse si è soltanto guardato attorno.

Forse ha guardato i faldoni accatastati l'uno sull'altro prendere fuoco rapidamente e ha visto, in un angolo, le risme di carta incenerirsi di colpo. Forse ha visto le

penne sparse sulla scrivania squagliarsi in un unico grumo pastoso, giallo e nero. Forse ha visto l'acqua nel distributore fremere, bollire, e poi evaporare. Forse ha visto le lettere e i numeri e i simboli sulla tastiera mescolarsi tra loro e farsi oscuri e illeggibili. Forse ha guardato verso il basso, verso la calca lontana, pullulante e agitata, che guardava verso di lui, gesticolando. Oppure ha guardato verso l'alto, verso quel cielo così limpido e trasparente, e così blu. Forse ha inalato con smania quell'aria fresca, leggera, non ancora soffocata di fumo nero, polvere, lapilli e cenere. Forse ha guardato verso la baia dove le chiatte fluttuavano mollemente e la brezza lieve faceva brillare minime onde irrequiete. Forse si è tolto la cravatta e ha slacciato i primi bottoni della camicia, bianca, bianchissima, per respirare ancora un po'. Forse ha incontrato lo sguardo atterrito, svanito nel nulla, della collega, bionda e non alta, in piedi sulla soglia, immobile, e che stava per scomparire all'istante. Forse ha pensato frasi bizzarre, incongrue, insensate, come *vertigine d'alto bordo*, forse, o *incantevole vista mozzafiato* oppure *inopportuna caduta di stile*, o *raggiunge davvero un basso livello*, o, è *proprio uno schianto*. Forse ha perso una scarpa e ha sentito il pavimento tremare con forza e diventare rovente. Forse ha pensato al caffè troppo amaro e caldo, bevuto troppo in fretta. O forse ha sentito le labbra e il palato asciugarsi, li ha sentiti essiccarsi di colpo e infine spaccarsi. Forse non ha potuto nemmeno accostarsi alla porta del bagno e ha lasciato andare tutto, sporcando-

si, ma non se ne è neanche accorto. Forse ha chiuso gli occhi, forse ha passato più volte le mani tra i capelli, scompigliandoli. Forse i capelli si stavano già carbonizzando. Forse si è chiesto cosa era successo, cosa era successo veramente, perché non capiva cosa era successo. Forse avrebbe avuto inspiegabilmente voglia di ridere, immaginando di poter raccontare tutto questo a qualcuno, un giorno. Forse avrebbe voluto cancellare tutto, dimenticare tutto, non esserci più, far finta di niente, girarsi dall'altra parte, non trattenersi più, per vedersi poi specchiato, spiccare bianco nel blu, nel cielo, nel vuoto, nel nulla, solo per un attimo.

.....

È solo fango. Così mi dicevo guardando sotto di me, è solo fango. Molle, pastoso, denso: accogliente, forse. Sta a me saltare, e come saltare, e come precipitare, e come atterrare: appena un passo in avanti e poi cadere di netto, e lasciarsi affondare, inabissandosi con un tonfo attutito nella melma, oppure lanciarsi in avanti, il più lontano possibile, governando il volo con le braccia tese e guidando la planata fino all'atterraggio, stavolta contornato di schizzi di guazza bruna, sul viso, in bocca, negli occhi: e allora girarsi, ridere e aspettare. Aspettare che saltino anche gli altri e rivedere nei loro occhi quello che io avevo visto davanti a me e poi ammirarli prendere il volo, librarsi, sospesi, fermi per un istante all'apice della voluta e poi cadere anche loro, nel fango. Uno dopo l'altro.

La sera prima, fumando sigarette rubate alle nostre madri e ai nostri padri e alle nostre sorelle e ai nostri fratelli maggiori, accucciati sull'erba di un prato nascosto, avevamo sancito la nostra amicizia ancora una volta, e per l'ennesima volta avevamo deciso di suggerirla con una prova, un cimento il più possibile arduo, rischioso, eccitante e soprattutto segreto. Entrare di nascosto in uno dei casali semi-abbandonati nei dintorni e devastare tutto quello che riuscivamo a trovare fu una di queste prove, quell'estate: piatti scheggiati, ciotole, quadretti sbiaditi, fetidi materassi puzzolenti, damigiane incrostate, orci, latrine luride, specchi, armadi ormai squinternati, sedie, cuscini spiumati. E, naturalmente, i vetri delle finestre, quelli che non erano già in frantumi. Agitati da una furia entusiasta non ci fermavamo finché ogni cosa non fosse rotta, frantumata, sbriciolata. E poi, ancora più infervorati, imbrattavamo di ogni possibile oscenità, nonsenso, caricatura le pareti nude delle stanze razziate e ormai deturpate.

Il terreno incolto e impervio che avevamo attraversato terminava bruscamente ed era delimitato da un muro a secco che lo separava da un altro, più in basso, anch'esso trascurato. Non sapevamo quanto fosse alto il muro, non potevamo né eravamo capaci di misurarlo ma per noi era gigantesco davvero, almeno tre volte la statura di ognuno di noi; o noi tre insieme, l'uno sull'altro.

Però da lì, guardando verso il basso, per una sorta di capogiro corressi la stima e la elevai: almeno quattro di noi, se ci fosse stato un quarto. Le grosse pietre che

lo formavano, sbazzate rozzamente, sporgevano in maniera dissonante; il muro sembrava poter franare da un momento all'altro e temevamo che potesse trascinarci rovinosamente nel fango, seppellendoci. Ma esitavo, esitavo. Dalla fanghiglia sporgevano sterpi secchi, radici nodose e canne mozzate e soprattutto si scorgeva la cima appuntita di sassi e pietrame sparso minacciosamente. Dietro di noi la fitta boscaglia di querce giovani e basse ci nascondeva dal resto del mondo e rendeva la nostra sfida clandestina, rischiosa, esaltante; infangati e viscidati dopo il salto avremmo dovuto poi inerpicarci sulle pietre sconnesse del muro per attraversarla di nuovo, ritrovando i nostri passi smarriti nel viluppo di rami, verso le nostre case. Il sentiero che dal campo conduceva al paese ci avrebbe traditi, se lo avessimo percorso: nessuno doveva vederci.

Nel buio, la sera prima, avevamo deciso che sarei stato io il primo a saltare. Ero stato l'ultimo infatti, l'ultima volta, a tuffarmi nell'acqua fredda della pozza nel bosco: una ampolla inaccessibile nascosta tra enormi lecci e incumbenti rocce scure, in ombra perenne, irrorata da un torrentello smilzo che scorreva furtivo nel bosco e popolata di moscerini, rane, bisce, e insetti e altre bestie, e ninfee paffute, liane e ramoscelli contorti. Avevo visto i miei due compagni saltare uno dopo l'altro in quella gora oscura, li avevo visti scomparire sott'acqua e li avevo poi sentiti urlare di gioia e incitarmi a saltare, mentre esitavo. Alla fine saltai, e il fiato mi si mozzò nell'acqua gelida.

Pensavo di potermi far male, di spezzarmi le gambe o la spina dorsale, se non addirittura di morire, piombando nel fango e scoprendolo improvvisamente indurito, trasformato in scaglie di pietra, o di ferirmi gravemente sulle punte infide dei sassi sporgenti, o di infilzarmi nei rami secchi e nelle canne appuntite che spuntavano dal terreno. Pensavo di poter morire venendo inghiottito dal fango stavolta liquefatto, scomparendo in quelle vischiose sabbie mobili, soffocando nella melma collosa, accecato, strozzato, nel buio e nel silenzio. E con me i miei compagni, uno di seguito all'altro, inghiottiti anche loro da quell'organismo famelico. Ma anche, provavo un ineffabile senso di esaltazione, un'euforia eccitata, vedendomi sul ciglio del muro, a quell'altezza che non sapevo misurare, nell'aria tersa del mattino che avrei squarciato di lì a poco, innalzandomi coraggiosamente nel vuoto. E poi gustavo la contentezza di ritrovarmi impiasticciato, lercio e infangato, contro ogni ordine e regola, e poi, atterrati anche gli altri, sapevo che ci saremmo rotolati e avvinghiati e avremmo lottato nella poltiglia scivolosa, fino a confonderci e a farci irricognoscibili, e uguali.

Uccidemmo un cane. Non è così ma è come se lo avessimo fatto davvero, quando nel campo sotto di noi, poco più avanti verso la discarica, assistemmo di nascosto, dopo un lungo e spaventato pedinamento, all'abbattimento di un vecchio cane, quasi cieco, zoppicante e scheletrico, ormai inutile perché inadatto a qualsiasi compito al quale l'ottuso padrone lo aveva

destinato. Trattenero il fiato e assistere a quell'orrore, sentire lo sparo, vedere la testa dell'animale esplodere, vederne gli occhi sbalzare fuori ormai spenti, resistere lì nascosti, rincantucciati dietro ai bidoni d'immondizia, fu per noi la più crudele delle prove, quella che ci fortificò di più, che ci unì più strettamente. Ce ne andammo in silenzio, sconvolti, tremanti, colpevoli, ma legati per sempre da quello spettacolo atroce, il nostro più terribile, indicibile segreto. Da dove mi trovavo vedevo il mucchio di terra smossa dove la carcassa era stata sepolta.

È solo fango, mi dicevo, non potrò farmi male. Ma temevo che durante il volo, in quei pochi istanti che sapevo si sarebbero poi dilatati rallentando la caduta e tenendomi sospeso nel vuoto, il cuore, sopraffatto da tale vertigine, potesse improvvisamente fermarsi, lasciandomi piombare pesantemente al suolo come un sacco inerte, già morto. Avevo anche paura che l'aria avrebbe potuto riempire in fretta i miei polmoni fino all'estremo, lasciandomi volteggiare come una mongolfiera, per farli poi esplodere. Ma un istante dopo immaginavo di poter dominare il volo, e di riuscire ad esibirmi in piroette e giravolte e impossibili acrobazie, concentrate in pochi, precisi movimenti nell'aria: verso la fine di questo spettacolo mi sarei girato con un ultimo volteggio verso il muro dove i miei compagni stavano ammirandomi e sarei arrivato a terra, piegando appena le ginocchia per sostenermi in piedi, la schiena dritta come un fuso, e avrei aspettato, ansioso

di vederli imitarmi, se solo ci fossero riusciti. Oppure avrei fatto solo un grande balzo, trascinato da tutta la potenza in mio possesso: un salto secco, eseguito spingendo il petto in fuori con violenza e serrando i pugni, che mi avrebbe portato molto lontano dal muro, ad una distanza almeno doppia della sua altezza, irraggiungibile da chiunque altro. Come un proiettile sarei arrivato a terra, lasciando una buca profonda nel fango, e la sua profondità sarebbe stata il segnale del mio impareggiabile trionfo. Gli altri ci avrebbero provato a superarmi ma nelle loro gambe non avrebbero trovato la forza necessaria e le loro braccia non sarebbero state capaci di gestire l'attrito con l'aria e l'equilibrio in volo, così sarebbero stramazati a terra dopo pochi metri, in modo scomposto e ridicolo.

Distesi sul prato, mentre fumavamo le nostre sigarette fingendo atteggiamenti compiaciuti e appagati, avevamo aspettato il tramonto e poi, al buio, avevamo scelto tra il salto dal muro, nel campo del cane morto, e un furto, che progettavamo da giorni, nella cantina del padrone del cane morto. Ma di lui avevamo paura, temevamo la sua ottusità, più forte della nostra scaltrezza.

Inalai una boccata d'aria e la trattenni nel petto e mi avvicinai ancora di più al baratro, restando in bilico.

Ogni cosa, una volta iniziata, è già finita, mi diceva sempre mia madre. Ma se da una parte questo mi rincuorava, riuscendo ad immaginarmi già sprofondato nel fango, tutto intero, inzaccherato e trionfante,

dall'altra volevo che la cosa durasse il più possibile, la preparazione, l'ascesa, lo stallo e la discesa: l'esperienza del volo, non più una fantasticheria. Avrei urlato, certo: un fiero urlo di guerra, liberazione e vittoria la cui eco si sarebbe diffusa ovunque, spaventando gli altri uccelli. Perché anch'io stavo per diventarlo. Un rapace.

Pensavo ai vermi, ai lombrichi, ai moscerini, alle lumache, agli scorpioni, alle cimici, ai ragni, alle formiche che solcavano la superficie del fango sotto di me e ne popolavano l'interno, fino in profondità. Pensavo allo sconquasso che il mio improvviso arrivo dall'alto avrebbe causato, al cataclisma che si sarebbe abbattuto su quelle vite, annientandone molte in un solo istante, sconvolgendo le altre. Pensavo ai crolli all'interno dei cunicoli e dei canali fittamente gremiti ed allo sgomento dei sopravvissuti, che avrebbero brancolato impazziti tra macerie e detriti, urtandosi tra di loro terrorizzati. Pensavo al fragore, agli strepiti, non percepibili da noi, al putiferio e al disastro, insieme ai tonfi, ai rimbombi e al fracasso del crollo, e alla disperazione. Ma pensavo anche che i superstiti si sarebbero dati da fare e che avrebbero ridisegnato le loro traiettorie così com'erano, avrebbero ricostruito i loro rifugi, iniziato la rinascita del loro mondo e che questo sarebbe poi rimasto immutato per sempre, in pace e al sicuro perché nessuno, dopo di noi, sarebbe più saltato giù da quel muro.

Soffiai fuori l'aria.

Lontano, oltre la discarica e la buca del cane morto,

vedevo la strada dove i nostri genitori guidavano verso i loro impegni e i nostri fratelli e le nostre sorelle correvano con le loro biciclette, chi verso il paese, chi oltre. Se fossi morto, se fossimo morti non ci avrebbero potuti trovare. Nessuno poteva immaginare che fossimo lì, in piedi davanti a quello strapiombo, pronti a saltare. Ci avrebbero cercati dappertutto, vanamente, mentre i nostri corpi si disfacevano nel pantano, in autunno.

Ma non saremmo morti.

Riemerso dall'acqua fredda, nell'ombra affossata del bosco, mi era sembrato di essere scomparso dal mondo per un periodo, breve per il mondo ma lunghissimo per me, durante il quale erano successe cose prodigiose e cambiamenti straordinari e così non riconobbi i miei due compagni, le rocce brune e gli alberi intorno, né l'oscurità che ci nascondeva al mondo. Ero tornato ma ero un altro io, in un posto mai visto prima, in un mondo nuovo. Non lo dissi ai miei amici ma ero sicuro che anche per loro fosse così.

Indossavo scarpe di cui andavo molto fiero, con una suola di gomma morbida, dentellata, che aderiva perfettamente alle pietre instabili del muro, garantendomi equilibrio e una buona aderenza, per quando avrei spinto con forza per darmi slancio. Erano molto leggere, dunque non sarebbero state una zavorra, quando sarei rimasto a mezz'aria, piroettando con agilità. Inoltre, le suole mi avrebbero protetto al momento dell'impatto, impedendomi di scivolare o di affondare troppo nel fango. E avrebbero lasciato un'orma incon-

fondibile ed eterna. Così, guardando le punte variopinte delle scarpe sporgenti sul vuoto mi sentivo quasi pronto e allora iniziavo il conto alla rovescia, tra me e me, partendo da dieci, ma arrivato al tre, ogni volta lo ricominciavo di nuovo, distratto da irrilevanti variazioni della brezza o da fruscii sommessi o sospiri, alle mie spalle. Poi, troppo sensibile a queste distrazioni, ne iniziai un altro, di conteggio, a voce appena sussurrata, per farne un obbligo stringente e definitivo. Così mi avvicinavo inesorabilmente allo zero, prendendo però fiato tra un numero e l'altro; sempre più fiato. Le pause tra i numeri si allungavano sempre di più ma essi si rimpicciolivano comunque, e l'altezza del muro mi sembrava invece aumentare, come se una mano invisibile sovrapponesse una pietra ad un'altra, un'altra e un'altra ancora, mentre contavo.

A una quota per me ormai incalcolabile raggiunsi lo zero.

E da lì, da quel nulla in cui mi addentravi chiudendo gli occhi, ero pronto a saltare giù.

Un giorno sarei salito ancora più in alto. Avrei trovato un muro a picco su un campo alto il doppio di questo e sarei saltato giù, nel fango, senza timore. Mi sarei arrampicato su un albero smisurato e sarei arrivato fino all'ultimo dei suoi rami e da lì avrei guardato in basso e avrei visto i miei amici, e non li avrei distinti per quanto sarebbero stati minuscoli, visti da lì. Un giorno mi sarei inerpicato su uno scoglio appuntito, elevato nel mare aperto, e mi sarei tuffato da lassù tra

le onde. In una piscina sarei salito sull'ultimo trampolino e dopo aver rimbalzato più volte sulla sua tavola avrei compiuto un triplo salto mortale, con giravolte e capriole e sarei finito in acqua a capofitto, scomparendo senza provocare un solo schizzo. Sarei entrato in un grattacielo, nel più alto di tutti, e sarei andato fino all'ultimo piano e lì mi sarei affacciato da una finestra e avrei urlato per farmi sentire dalla gente giù in strada. Mi sarei fatto portare da un aeroplano a migliaia di metri di altezza e poi avrei aperto il paracadute solo alla fine, nel vuoto, senza paura.

Aprii gli occhi e allargai le braccia mentre flettevo le ginocchia per darmi lo slancio.

Ancora un attimo.

Mi sembrò che tutta la mia vita si racchiudesse in quell'attimo: un istante prima di saltare rividi tutto, rividi ogni giorno di quell'estate e ogni sua sera, nascosti sul prato segreto; riguardai le stanze oscenamente imbrattate e le rovine della nostra furia imprudente, mi specchiai di nuovo nell'acqua gelida e nera della pozza nel bosco e vidi riflessi le facce degli altri, incontrai ancora una volta l'ultimo sguardo dolce del vecchio cane e poi tutto il resto, fissato in quell'attimo e quell'attimo mi sembrò perfetto, compiuto, sconfinato e bellissimo; quell'attimo che sembrava infinito e che invece stava per finire e che appena finito iniziai già a non ricordare e mi chiesi se me ne sarei mai ricordato, e quando.

## ISOLE, IPOTESI

L'uomo che stanno cercando, alto, sottile, capelli scuri, occhi verdi, la barba curata e un vistoso neo sulla fronte (di bell'aspetto: riceveva fuggevoli riscontri e ammiccamenti furtivi, e ricambiava volentieri vaghi cenni d'intesa, senza però inoltrarsi), ha sempre fatto di testa sua, senza dare retta a nessuno, dice adesso la moglie: neanche a me.

Se lo avesse fatto, dice ancora la moglie, avrebbe poi scelto un'isola diversa, non questa: forse un'isola pianeggiante, la campagna ordinata da secoli di sapienza, gli orti lavorati con cura; un'isola placida, inoffensiva, senza macchia e per nulla oscura. Un'isola senza l'aura dell'isola. Un'isola allungata e stretta, senza picchi o cedimenti, senza viluppi sinistri o rischiose concavità se non morbidi avvallamenti, e scogli piatti e schiacciati e dietro ad essi caverne profonde ma ampie, la volta altissima e la luce del sole, seppur flebile, diffusa in ogni anfratto.

Si sarebbe allora potuto incamminare lungo la strada, in docile discesa, verso il paesino. Di fianco ad essa, morbidi sentieri seminascosti tra bassi meleti sarebbe-

ro spariti dietro a muretti tozzi e immutati, declinando per pochi metri lungo scalini di pietra fino a raggiungere minuscole spiagge, protette da fitti canneti che le circoscrivono ai lati. Su un cartello sbiadito alcuni divieti si impongono, illeggibili (una trama ipnotica, pensa, senza contenuto). Oltre i canneti, giardini accurati, serre e aiuole variopinte scanditi da staccionate e siepi di mirto e rosmarino, aggiustati e senza infingimenti, si sarebbe detto: la loro continuità smorzata, la loro intransigente assiduità, avrebbe potuto annotare sul suo taccuino. Poi, procedendo con lentezza verso il paese avrebbe potuto apprezzare la compiutezza essiccata del carrubo e le delicate sfumature gialle dei fiori di finocchio selvatico, la finitezza appuntita delle foglie di oleandro e il gioco di ombre e riflessi sulla superficie dell'acqua, spiatati attraverso le canne. Arrivato al piccolo borgo, avrebbe contemplato la bellezza levigata, gialliccia e languida, delle prime case ai lati della strada, avrebbe spiato nelle stanze in penombra e poi avrebbe considerato la sobria eleganza degli edifici attorno alla piccola piazza; avrebbe allora comprato i giornali, da sfogliare seduto sotto una pergola; si sarebbe poi incamminato lungo il declivio scosceso verso il mare, tra viottoli stretti, contorti l'uno con l'altro ma non oppressivi.

Si sarebbe disteso sulla pietra farinosa di uno scoglio piatto dopo aver nuotato nell'acqua limpida e ferma, mentre intorno a lui e su altri scogli gruppetti di bambini avrebbero inscenato pantomime e finzioni corsare.

Una medusa li avrebbe forse distratti, stimolando così la loro crudeltà: lui allora avrebbe scrutato il ciglio dell'acqua, sospettandone altre.

Avrebbe potuto osservare i pesci ordinati sul banco di un negozio angusto sul molo, un passaggio stretto tra le mura e le scalinate tortuose e l'acqua calma del porto, verificandone le differenze e le affinità, con domande inappropriate e dubbi inespressi e avrebbe infine rimandato la scelta. Poco oltre, in fila sulla banchina, bigiotteria variopinta, ricami e motti spiritosi su magliette, pantaloncini, asciugamani; paccottiglia, gioie, talismani e amuleti: avrebbe fatto su e giù più volte, considerandone le forme e l'inconsistenza. Poi avrebbe ordinato del vino bianco, seduto al tavolino sotto alla pergola.

Ingabbiato dietro sbarre arrugginite e spezzate si sarebbe fatto sopraffare dallo stordimento e dallo sconcerto, nella semioscurità, costretto tra pareti scrostate e scarabocchiate, oppresso da un grave, freddo silenzio, seduto su una scomoda panca di legno e per terra mozziconi di chiodi e catene corrose mentre fuori, oltre la pesante porta di legno e le transenne, si diffonde il mormorio impaziente degli altri in attesa, in fila: la messinscena della repressione, l'illusione dell'esilio, il trastullo dell'allontanamento e della separatezza inducono i turisti a visitare il vecchio carcere, un cratere interrato profondamente nella piattezza del posto. Edulcorate solitudini si dissimulano in piccole celle stantie, per poi riapparire oltre i logori catenacci, mitigate da smancerie indiscrete. In quel cratere, per se-

coli, decine e decine di vite sono state inghiottite; altre sono state fatte sfinire, per lento deperimento, altre ancora sono state soltanto dimenticate. Così come una sola vita s'è dissipata in eleganti stanze arredate con sfarzo regale, le pareti decorate con scene stilizzate di caccia, battaglia o diplomazia e gli scaffali ricolmi di enciclopedie, biografie e trattati e, più appartate, alcole accoglienti e tinelli segreti, in una sontuosa villa che lo sovrasta. Galere per dissenzienti e ricoveri di sovrani estromessi, circondate da vivaci giardini fioriti e ben ornati, fanno da sfondo alla recita della deportazione, con una struggente vista sull'orizzonte: l'esilio è un passatempo che regola i lunghi pomeriggi assoluti sull'isola, così vicina alla terraferma.

Più tardi avrebbe bevuto ancora vino bianco sotto la pergolato, soppesando il pesce e le parole di abbandono, insignificanza e sconforto incise su una stele posta a pochi passi da lui.

Percorrendo al contrario la stessa strada dritta tra meli e viottoli riparati, avrebbe sussurrato, se non mugolato, motivi scarni, asciutti, essenziali (a memoria, gli stessi motivi ritornano in ordine sparso mentre vagabonda, ponendo quasi sempre questioni irrisolte): i poderi coltivati a legumi e le vigne basse si susseguono alternando timbri di colore ripetuti e semplici, lungo la lieve salita che divide in due l'isola: da una parte la costa violacea della terraferma, dall'altra il mare calmo arrossato al tramonto. Nessuna circolarità ma solo scambi ripetuti e secchi di tono e colore, da una parte

all'altra dell'isola: avrebbe tratto spunto da questo? La moglie non sa dirlo, riesce soltanto a immaginare: la strada che traccia una retta, al crepuscolo, su quell'isola piatta e omogenea, così ben accudita e uniforme, dove sarebbe stato impossibile perdersi, pensa, se non nell'intreccio di celle tutte uguali, sprofondate nel suolo, o tra gli stucchi alteri e gli arredi sfarzosi di una splendida villa imperiale.

Un amico dell'uomo, il musicologo che ora è disperso (noto nel suo ambiente per alcune sparse riflessioni su certi aspetti e parametri del minimalismo ma, per presunzione propria di quell'ambiente e per tipiche dicerie, le sue idee erano eluse, e lui scansato se non addirittura osteggiato: a volte si sentiva estraneo, diceva, si sentiva ai margini, come esiliato), mostra una fotografia, che porta sempre con sé, delle rovine di K.: pochi muri sbrecciati, voragini, labirinti risolti e sporadici moncherini di colonne, nella luce scolorita di un'isola brulla e sabbiosa, perennemente battuta dal vento, dove erano stati insieme molti anni prima, quando erano giovani e cercavano un pretesto, un motivo, una direzione nel dedalo delle loro vite, incantati dal vuoto e inebriati di liquore all'anice.

La moglie conferma che ha sempre fatto di testa sua, l'uomo che è scomparso (in silenzio: taciturno anche se cordiale, non inibito forse ma come chiuso in sé, a volte addirittura sfuggente: disponibile ma non estroverso, disinvolto senza essere spigliato, capace però di

improvvisi deviazioni, o sbandamenti, invisibili ai più e così necessari) e che ora stanno cercando. Altrimenti avrebbe potuto bere vino resinoso insieme a un vecchio scarno e rinsecchito, seduti nel patio di una piccola taverna mentre altri vecchi, assorti e impolverati, intenti a scagliare con foga i loro dadi per muovere piccoli eserciti su campi di battaglia speculari e sbiaditi, bofonchiano astrusi monosillabi (per lui, comunque, suoni chiari ed esemplari). Avrebbe accettato volentieri altro vino in cambio dell'ascolto di racconti suggestivi benché improbabili, all'ombra di un salice, dopo essersi aggirato per stradine serpeggianti, attorcigliate attorno a muretti instabili e carcasse di vecchie automobili, sotto lo sguardo di muli insonnoliti e silenziose vecchie. Le stradine si arrampicano poi su monticelli brulli e pietrosi, si contorcono in cima e ricadono giù, squarciate in più punti e ricoperte di subdolo pietrisco. Da ogni cima raggiunta avrebbe potuto scrutare il perimetro articolato dell'isola: una sequenza di piccole baie, insenature, cale e promontori disegna forme snodate e verso l'interno si dipana una punteggiatura sparsa di casette bianche, più o meno fitta.

Prima un rintocco sparuto, lontano, seguito da un altro, attutito, poi un altro e un altro ancora, più squillanti, e poi altri sempre più vicini e ridondanti: intorno a lui uno sparpagliato gregge si arrangia con mesta dedizione e risuona di uno scampanio informe, un baccano di cacofonia e dissonanze, una confusione nella quale comunque si raccapezza, rapito, per lunghi istan-

ti, stregato da quelle ripetizioni, da quella compiutezza serrata eppure così fatua, ineffabile, irretito dalla naturale indeterminatezza di quel suono mai ascoltato prima e impossibile da suonare (e abbozza: come Cage?): una cosa perfetta, avrebbe potuto pensare, e piena di errori, avrebbe potuto scrivere.

Nel pomeriggio, dopo aver disceso con prudenza stradine sinuose fino al bordo dell'isola si sarebbe poi potuto inerpicare lungo una ripida scalinata, addossata alla parete del monte e una volta in cima sarebbe piombato nel buio assoluto di una piccola stanza, intrisa di fumi frastornanti d'incenso, il pavimento ricoperto da un tappeto ruvido e spesso. Oltrepassata una porticina sarebbe entrato in una stanza più ampia e luminosa e ancor più odorosa, ricolma di icone, ornamenti e immagini devozionali e paramenti e vasellame luccicante e candelabri. Poi, alcuni monaci con un lampo di ferocia insaziabile nello sguardo e barbe selvagge lo avrebbero guidato lungo meandri mal illuminati e corridoi stretti e strette tortuosità, offrendogli un idromele pungente e speziato, che pian piano lo avrebbe confuso. Su e giù per scale ingannevoli, avrebbe visto la luce del sole estinguersi e il mare scurirsi, attraverso feritoie strettissime. I monaci, compiaciuti della loro impenetrabile forza, sarebbero sprofondati in oscuri canti arcaici, fatti di suoni lunghi e parossismi ostinati, salmodiati con assiduità e accanimento, e lui sarebbe sprofondato con essi, perdendo il senso e l'orientamento in quelle tenebre inaspettate. Visto dal

mare, il monastero sembra un velo bianco e soffice poggiato dolcemente sul monte. Dentro, è un abisso.

L'amico dell'uomo sparito nel nulla (il quale aveva precisato il proprio percorso con premura e rigore, delimitandone i bordi con fermezza e chiarendo il suo sistema con indicazioni e segnali ma ritagliando per sé i suoi spazi conchiusi, le sue inavvicinabili isole, tra le quali s'era poi destreggiato, lungo una rotta minimale e ostinata, e molto precisa) ricorda una notte passata insieme all'aperto sul piccolo molo di un'isola sperduta nel Mare del Nord, traditi lungo il cammino da ribadite incomprensioni ed ebbrezza. Sedotto da tradizioni remote, fatte di freddi accordi circolari e ripetuti che, diceva allora, tornavano sempre allo stesso punto per poi ripartire, si era spinto fin lì, per attinenze insondabili e partiture insistenti ed ermetiche.

È voluto venire qui, dice la moglie (sì, quella, proprio quella, aveva detto indicando un punto sulla cartina dell'arcipelago, e voglio che venga anche tu). Ma stava spesso in disparte, continua la moglie (quelle isole chiuse, lontane, irraggiungibili di cui parla l'amico).

Diradate le nuvole, dall'alto si vede tutto. Fino a pochi istanti prima un falco volteggiava sopra la spessa coltre di fumi giallastri, disegnando traiettorie circolari che lui comprendeva bene: continue, ripetute, perseveranti. Rarefatti i vapori e le nubi, distingue la rotondità difettosa dell'isola, e le altre più sfumate in lontananza; le distese brune di cenere e pietrisco, le

rocce nere e il grumo del borgo, abbarbicato al dirupo e, uguale alle altre, la loro casa incastonata nella lava. Ne riconosce il balcone sporgente sul mare increspato.

Sotto al balcone cani randagi minacciano cucciolate di gatti malnati, storpi, orbi, che le madri sorvegliano ciecamente. Lui prende appunti, o più che altro scarabocchia. Si alza, passeggia, percorre viottoli appartati, s'appoggia a incerti muretti, sbircia oltre recinti espugnabili, ritorna.

In paese siede al bar, la mattina, e s'informa sui sentieri e la vetta; poi aspetta i giornali.

La trasandatezza dei primi gesti del giorno si trasforma in un accurato affanno, all'arrivo del battello: in pochi minuti si diffonde un trambusto vivace, scandito da un vociare squillante quanto effimero, poi la merce scompare e il porticciolo si ferma. Alcuni gesti accennano un saluto sfinite, altri lo eludono.

Bevono vino bianco, dice la moglie, mentre il cameriere sfiletta il pesce. L'amico commenta, con occhiate eloquenti, tonde anch'esse, ripetitive, prevedibili.

Il minimalismo, diceva, è andare e venire, andare e venire, racconta la moglie, e poi, diceva, ritrovare la strada, o qualcosa del genere.

È un rito privato, introspettivo, pensa, disteso in spiaggia mentre l'ombra del monte si allunga e lui ne osserva la cima (indisponibile, ha detto alla moglie, senza che lei lo abbia sentito, mentre usciva dall'acqua). Oltre un canneto distingue la linea spezzata di una striminzita mulattiera in pendenza tra le piante di

agave e i fichi d'India che poi più in alto scompaiono in distese quasi verticali di sabbia nera: sa che la forma perfetta è quella rotonda, però la rifiuta (rifiuta la sua perfezione).

La sera bevono ancora vino bianco, dice l'amico ammiccando alla moglie, e lei ricorda conversazioni non accese, anzi svogliate, in una brezza soave, che lentamente si smorzano, scivolando nel vuoto (lui ama il flusso instabile dei colloqui e gli incastri e l'avvolgersi tra loro degli argomenti ma spesso non sa prendervi parte, o lo fa tardivamente e così rimane ai margini e da questi margini inesorabilmente precipita).

In vetta, oltre le nubi, contempla il cono mozzo e infuocato sotto di lui; l'aria è densa di zolfo e la luce giallognola. La prima esplosione lo sorprende e si piega sulle ginocchia, poi si accovaccia in attesa delle altre e al riparo dal vento stappa una bottiglia di vino rosso. Pensa alle pause di Reich, così lunghe e rotonde (ma non rosso-fiammanti). Sulla sponda opposta del cratere gruppetti di escursionisti accovacciati si riparano anch'essi dal vento e dai vapori dietro bassi muretti naturali: lentamente poi, al crepuscolo, si avviano in fila indiana verso il sentiero per il rientro, seguendo le guide che scompaiono una dopo l'altra nell'oscurità. L'incessante crepitio sotto lui si alterna ad un crescente rombo cupo che poi si attutisce, più volte, prima dell'esplosione secca che squarcia il buio: l'aria sulfurea e il vino lo stordiscono, mentre milioni di lapilli si spengono nel buio profondo.

L'ascesa è stata lenta, tra cespugli impolverati di ginestra e complicati intrichi di opunzie, fino alla stretta terrazza di pietra e sabbia nera, dove si è fermato per riposare e ammirare l'arcipelago; in alto si ripercuotono boati attutiti e discontinui e dal basso si dimenano vibrazioni e tremori. Non ha detto niente a nessuno e si è incamminato, dopo pranzo, dapprima seguendo un carretto storto e azzoppato come il mulo che lo conduce, poi da solo.

Dopo la pausa, la salita s'innalza attraverso distese di sabbia nera e fuliggine e coaguli di pietra lavica. Si appoggia a concrezioni nerastre che spuntano sporadicamente, tira il fiato e osserva sotto di sé il borgo e il porticciolo, lontani, e le altre isole all'orizzonte. L'ultimo tratto fino alla sommità è un deserto fosco senza appigli o rifugi: il minimalismo, pensa, è senza aggrappi (senza via d'uscita, il titolo di un suo saggio, mai pubblicato). Scorge di tanto in tanto comitive di turisti che si inerpicano su altri versanti, li vede apparire per qualche momento e poi scomparire tra i vapori e le nuvole che si fanno più corpose e avvolgenti. Si accovacciano tutti al riparo, e anche lui, intorno al margine del cratere: sotto di loro, la materia ribolle infiammata e si rimodella incessantemente. Dopo il tramonto rimane solo e le ultime torce degli escursionisti scompaiono sotto le nubi.

All'alba il terreno sembra sobbalzare con più forza e le scosse si fanno incalzanti e violente; lui, rimasto sveglio, o in dormiveglia, per tutta la notte, osserva la

bottiglia vuota ruzzolare nel catino infuocato: in un istante la forma levigata e rotonda si farà cristallina, amorfa e viscosa (una struttura casuale di tetraedri, dice tra sé). Un falco volteggia sotto di lui, incurante del frastuono e dei soffi assillanti di gas, in una rotta armonica e persistente. Si alza in piedi e traballa un po'; fatti pochi passi il terreno sabbioso si sfarina e si sgretola (su una linea, pensa, ci si può dilungare in funambolismi invisibili). L'odore di zolfo è ancora più crudo e pungente e lui lo inala con forza; pian piano le nuvole si diradano e riconosce la forma dell'isola.

Un passo dopo l'altro sull'esiguo bordo estremo, avanzando con cautela non senza improvvisi inciampi e scivolamenti, raggiunge la gobba di terriccio e lava solida dove avevano trovato riparo i gitanti la sera prima. Alle sue spalle una vasta lingua di cenere nera scivola vertiginosamente verso il basso, precipitando fino al groviglio di arbusti e alle spiagge lontane. Davanti a lui, nel catino, il magma gorgoglia scoppiettante ed esplose poi in colonne di magnificenza che lo ipnotizzano: contempla lampi di fiamma e scintille che volteggiano magiche, come sirene. La densità della materia si rapprende, poi sembra disfarsi; la tonalità, prima abbagliante, si infiacchisce e il suo timbro si rarefa, fino all'annullamento, pensa ad alta voce (non ha con sé il suo taccuino): non è solo ripetizione, è anche riduzione: la materia si rapprende e poi si trasforma, e si riduce in continuazione senza però annullarsi, continua a dire.

Ora la luce del giorno s'è rafforzata e le vampe impallidiscono in fondo al catino. Nessuno sa che lui è lassù, si è incamminato da solo improvvisando il primo tratto di strada tra le canne e gli arbusti fino alla ripida mulattiera, e non immagina che lo stiano cercando, o forse sì. L'intero cerchio è compiuto, pensa guardandosi intorno; ha girato tutt'intorno al cratere, ed è pieno giorno.

Tornare di continuo sui propri passi, pensa ad alta voce, affermare ancora una volta le intenzioni dando forza all'intonazione, alla ricerca però dell'inganno, della contraddizione, dell'inciampo: l'errore, che muta il verso e ne estende l'inclinazione. Ecco, dice, questo è il senso, il motivo, il traguardo: l'errore. Lo sbaglio che rende il cerchio inesatto, incoerente e unico (che rende cruciale ogni frammento di esso, variando la composizione). C'è una via d'uscita, dice a voce alta: così deve essere, insiste (ricompona a memoria il suo saggio, modellando di nuovo ogni frase con variazioni precise, minimali sviste ed imprecisioni), in un verso o nell'altro. E allora capisce che è ora di andare, e si muove lungo il fragile bordo, attento a non dissipare l'intenzione e la volontà divagando sull'argine esiguo dell'intuizione, impegnato a non scivolare (disposto però ad abbandonarsi, senza abbandonare quanto acquisito), per tornare con convinzione e certezza all'inizio, al punto lontano da cui era partito.

## GENITORE E FIGLIO

Un cavallo baio con la bava lunga e un drappo d'oro e nero, cielo come lastra di piombo opprimente e pioggia gelida e crudele sull'erba già guasta e insidiosa dove si scivola senza più un appiglio, piano piano verso il nulla: non c'è più speranza.

Il Figlio guarda attraverso la finestra del bow-window, cercando di penetrare l'oscurità, almeno fino ai riflessi del lampioncino che tremolano sull'acqua torbida della piscina. Peter gli ha detto che la persona che abita quella casa in estate si sdraia nuda ai bordi della vasca, dove rimane per ore e ore come instupidita: quant'è sciocca, ha concluso con un'intonazione benevola, e la moglie ha annuito.

Raggomitolato sul divano il Figlio sente ancora freddo, nonostante il brandy: soprattutto freddo ai piedi, nonostante un secondo paio di calze più pesanti. Chiuderebbe volentieri gli occhi e si lascerebbe andare ma resiste, fissando il mucchio informe di foglie fradice, nerastre e ormai marcite, oltre il vetro, nella notte precoce e durevole del Nord. Al piano di sopra stanno

riposando i suoi due cugini. Tutti gli altri sono nelle loro stanze, in casa di Peter, e lui ha a disposizione il divano e la cucina di questa persona che non c'è quasi mai, perché così irrequieta, così vacua, aveva detto Anjelica, la moglie di Peter, con una espressione amorevole, e materna. Oltre la piscina distingue appena il contorno smangiucchiato del roseto e più lontano il profilo bruno e frastagliato della boscaglia.

Verso la fine del ricevimento il Figlio aveva passeggiato con lo Zio seguendo il sentierino fangoso che si perdeva tra gli alberi del bosco, per poi sbucare davanti alla casa dove la Vedova e il Morto avevano vissuto fino a qualche anno prima, quando si erano trasferiti nel paese lì vicino; avevano camminato in silenzio, tra manti di foglie sfatte e maleodoranti e ristagni cupi e insidiosi. Poi lo Zio, fermandosi davanti a un grosso tronco marcio che ostruiva in parte il cammino, gli aveva chiesto del Genitore (la madre, oppure il padre, è la stessa cosa, ora non importa: invece importa la sua età. Il Genitore avverte la propria debolezza, ascolta in silenzio il suono sordo del suo decadimento; osserva le sue dita esili e verifica la fiacchezza del suo pugno, stringendosi una mano con l'altra; sfiora la sua pelle sottile e trasparente come seta, lasciando strie violacee e sa: sa che in taxi si è rivolto al Figlio, una volta accertato che la persona seduta al suo fianco fosse veramente il Figlio - una volta riconosciuto quel profilo, per qualche spaventoso istante completamente sfigurato - per sapere da lui perché fosse già così buio e perché

l'aria fosse così fredda, quando invece l'autunno dovrebbe esser sempre dolce e luminoso.); il Genitore che a tavola, la sera prima, aveva scrutato a lungo lo Zio con occhi persi in chissà quale vastità insondabile, occhi che stentavano tra gli altri sguardi invece molto acuti e penetranti, cercando di afferrarsi a lui che in quel momento non era lui, proprio io, aveva detto lo Zio, io che non sono mai cambiato: lo Zio, spigliato, spontaneo, spiritoso, mai e poi mai incapace. Il Genitore era rimasto intrappolato in bilico sul vuoto, esitante di fronte alla definizione stessa di vuoto, trattene il fiato, e poi all'improvviso s'era come liberato da quell'assurdo incantamento, aggrappandosi di nuovo al ciglio di una ritrovata consapevolezza, e allora, soltanto allora, riaprendo gli occhi al mondo senza che li avesse mai davvero chiusi, aveva sorriso allo Zio e lo aveva finalmente salutato.

Il Figlio conosceva bene quello sguardo, quella esitazione sul bordo vacillante delle cose, quella incapacità di dire la loro forma e dare loro un nome, come in aeroporto, il giorno prima, in fila davanti al check-in: dopo essersi allontanato per sbrigare alcune cose, il Figlio tornava verso il Genitore con la consueta apprensione e un passo svelto, e una smorfia d'afflizione lo trasfigurava appena, e poi c'era una grande vetrata alle sue spalle, è vero, e la luce mattutina era accecante nonostante fosse autunno, ma riconobbe nel modo in cui il Genitore guardava verso di lui quello stesso spaventato smarrimento che poi la sera a cena turbò

anche lo Zio. Il Figlio, sbracciandosi per catturarne l'attenzione, aveva continuato ad osservare il Genitore, che non stringeva le palpebre per mettere meglio a fuoco la visione, non corrugava la fronte pensierosamente, non si proteggeva gli occhi con la mano: non era accecato dalla luce intensa. Più tardi, entrambi rincuorati dall'affievolirsi di quella luminosità infida, si incamminarono in direzione dell'imbarco lungo rampe e corridoi rumorosi e affollati, e imbruniti, come disse il Genitore. Durante il volo avevano sfogliato giornali senza commentare le notizie, sbocconcellato spuntini striminziti, bevuto bibite insapori, considerato con parole prevedibili le nuvole, i picchi innevati e i ghiacciai, i fiumi, l'intersecarsi regolare dei campi e delle strade, i riflessi sull'acqua del mare e le scie delle navi che si incrociavano tra loro; la loro ombra sulla terra, lontana e stilizzata. Poi il Figlio aveva chiuso gli occhi fingendo di dormire, fino all'annuncio delle procedure di atterraggio, durante il quale avevano descritto con frasi fatte e facili a capirsi l'intensità del verde e la brillantezza dei prati fradici, le mandrie sparpagliate di vacche ruminanti, le greggi bianche e raggruppate e i loro cani, e le schiere di casette tutte uguali e i giardini tutti uguali e ben curati.

Anjelica li aveva accolti, abbracciando con trasporto il Genitore e poi anche il Figlio, e continuando a stringere le mani del Genitore li aveva fatti entrare in casa, prendendo poi i loro soprabiti bagnati. Ad uno ad uno gli altri ospiti si fecero avanti per salutarli, alcuni con

fin troppo ardore, altri con cenni imbarazzati e impacciate affettuosità. Peter, che ha seguito fino alla fine il Morto, il Morto quasi centenario, con cura professionale e generosità fraterna, stappò subito una bottiglia e versò loro del vino, e ne versò ancora agli altri, che tornarono con calma ai loro posti: aspettando che la cena fosse pronta ognuno di loro raccontò i travagli e le comodità del proprio viaggio, che per alcuni fu lungo e un po' stancante, per altri mesto e fitto di ricordi: da tutti però, quel viaggio era stato lungamente e inesorabilmente atteso.

Queste sono camelie, dice Anjelica, e questi sono convolvoli, indicando i fiori che spuntano numerosi dai loro vasetti colorati: il Genitore guarda le une e gli altri, guarda i loro margini delicati e le loro cime seducenti come se cercasse una pianura lontana avvolta dalla foschia, guardando da vette altissime e innevate, a picco su strapiombi orripilanti. Cerca con affanno lo sguardo di Anjelica, inavvertibile tra nuvole invisibili, perché individui un sentiero sicuro per la sua discesa e glielo mostri: e finalmente lo trova, e il Genitore riesce ad avvinghiare una corda immateriale, che Anjelica ha agganciato fermamente al muro imponente dell'oggettività.

La Zia è così amorevole e attenta, così accorta, così impaziente perché nessuno si senta fuori luogo, così solerte: questa calorosa attitudine, insieme ad una misurata grazia innata, la offre con tenera naturalezza alla Vedova, composta ed elegante come sempre, per quan-

to rannicchiata in una poltrona enorme, tra due cuscini enormi: lei, la Vedova, così sola, così gracile, così disarmata. Quella sera la Zia regalò anche un'amorevole strizzata d'occhi, insieme a una smorfia buffa ed infantile al Genitore, che però sembrò non recepirla, pur avendola sicuramente vista: così la Zia ripeté i due gesti, ancora più affettuoso l'occholino e la smorfia ancora più clownesca: la Vedova sorrise divertita.

Il Figlio avrebbe voglia di alzarsi dal divano, voglia di uscire da quella stanza estranea, da quella casa sconosciuta, vorrebbe gironzolare nella notte, calpestando il fogliame rammollito fino alla piscina, perché l'aria fredda lo scuota dal torpore e i riflessi sull'acqua sporca lo distolgano dal brandy. Ma le sue scarpe sono ancora umide, così rimane in piedi davanti alla finestra osservando il suo riflesso sul vetro, dapprima irriconoscibile, poi appena più evidente e poi sempre più chiaro su quello sfondo oscuro. Appoggiando la fronte al vetro freddo, socchiude gli occhi e immagina uno scenario estivo e variopinto, del tutto incongruente ed eccessivo in quel momento, e una ancora più assurda ed evanescente nudità, quella nudità accennata, vacua e indistinta, e che viene poi confusa e cancellata dalla condensa pesante del suo respiro.

Al loro risveglio, quella mattina, il giorno era apparso inaspettatamente sereno e luminoso e l'aria era stranamente mite. Aveva incontrato la Cugina, dopo averla rivista dopo anni soltanto la sera prima, facendo colazione in quella cucina sconosciuta: Anjelica aveva

apprestato per loro il tavolino con una fantasiosa tovaglia ricamata e tazze e piattini colorati, e lo aveva apparecchiato con un bricco di latte, uno di succo d'arancia, numerosi barattoli di marmellata e di miele, una ciotola di frutta secca, una di biscottini al cioccolato e poi l'occorrente per preparare tè e caffè. Il Figlio ricordava la Cugina come una ragazza magrolina, vanitosa e spesso strafottente. Ora, in quella cucina sconosciuta a entrambi, aveva di fronte a sé una donna abbastanza bella, con un volto asciutto e lo sguardo altero, ma sorridente, affabile e curiosa: lui aveva risposto alle sue domande, aveva parlato di sé, aveva parlato del Genitore. Ricordarono il Morto: aneddoti segreti che soltanto loro due potevano aver carpito, quando lo spiavano dai loro nascondigli di bambini, e che ora potevano condividere di nuovo, seppure sotto forma di frottole e fraintendimenti. Ieri, disse a un certo punto la Cugina, il tuo genitore me lo ha ricordato, il Morto: certi sguardi, certe espressioni, certe pose, un certo modo di sfuggire, un certo modo di tacere. Non così lo Zio, pensò il Figlio, ma lo Zio è più giovane del Genitore e poi è così diverso dal Morto, così inspiegabilmente discordante. A cena li aveva confrontati, lo Zio e il Genitore: la pelle innanzitutto, spessa e olivastra quella dello Zio, smunta e quasi trasparente quella del Genitore. Poi le loro teste: lo Zio ormai del tutto calvo con il suo cranio tondeggiante, il Genitore con una chioma fitta ed ispida, completamente incanutita. E il modo di gesticolare dello Zio,

che ricama forme ampie, ricurve e ridondanti attorno a ogni sua parola quando invece il Genitore alle proprie parole rarefatte aggiunge soltanto qualche raro cenno monco, qualche pallida allusione. Mentre il Figlio continuava a confrontarli il Genitore fece però una smorfia più eloquente quando, ricordando con lo Zio chissà che cosa di anni molto lontani, chiamò la Vedova la Vecchia, e lo ripeté più volte, accentuando quella smorfia già di per sé eloquente: una smorfia di ripugnanza, o forse di vergogna, o addirittura di terrore. Lo Zio ne fu interdetto e si guardò attorno, smorzando il suo gesticolare rotondeggiante: chi cacchio è la Vecchia?, e lo ripeté a voce ancor più alta, evidenziando così un po' troppo quella discrepanza. Poi il Genitore, cercando attorno a sé una guida in quell'ennesima tempesta, la trovò nascosta sotto la maschera silente che camuffava il volto attonito del Figlio, e che lo condusse verso una radura più serena dove finalmente la vide, la Vedova!, disse, la Vedova!, e poté proseguire con i suoi ricordi, sempre diradati ma ora più precisi.

Dalla finestra della cucina dove il Figlio e la Cugina stavano terminando la loro colazione si vedeva la guglia sottile e appuntita della piccola chiesa dove un paio d'ore dopo si sarebbe celebrato il funerale, e lungo la stradina che la raggiungeva potevano distinguere la schiena un po' ricurva di Peter che la percorreva.

La sera prima, Anjelica si era occupata della cena con la consueta dedizione: aveva steso una tovaglia di lino immacolata e disposto i piatti, le posate e i calici, rifiu-

tando con affettazione qualsiasi aiuto. Mentre gli ospiti prendevano posto a tavola aveva irrorato di burro fuso i cavolini di Bruxelles e distribuito a ognuno fette di pane abbrustolito. Poi li aveva incitati ad assaggiare il sanguinaccio, le salsicce e gli affettati schierati con criterio su un ampio vassoio, servendo a ognuno grandi cucchiate di insalata, e accompagnando ogni suo gesto con un commento, una battuta o una carineria. Su altre fette di pane aveva spalmato formaggio fragrante e tenero mentre Peter sbazzava grossolanamente altri pezzi di formaggio ben più duro, elogiando nel contempo le bottiglie di vino che stappava: questo rosso, disse al Genitore, è il mio preferito. Ma meglio ancora, disse Peter alla fine della cena, è questo whisky. Denso, consistente ma al tempo stesso tagliente e penetrante lo definì lo Zio, che poi ne assaporò un altro, forse un po' più arrotondato azzardò Peter. Il Genitore si avvicinò al Figlio, che apprezzava di più il primo dei due liquori, e gli domandò, troncando però la frase seccamente, dov'è il Morto?, perché non è?, e poi restò inibito, sentendosi di colpo sull'orlo scivoloso di un crepaccio, lasciando che lo sguardo del Figlio lo indagasse, simile a una torcia che lo scruti fino in fondo in cerca di un appiglio o di un pretesto che lo aiuti a scortarlo indietro, lontano da quel precipizio, barcollanti entrambi ma per ragioni differenti.

Il Figlio si scosta dalla finestra, dal riflesso in cui si riconosce vagamente, e si stende sul divano, coprendo i piedi infreddoliti, e chiude finalmente gli occhi,

scomparendo tra le ombre malfidate di quella stanza sconosciuta: oltre la vetrata un soffio d'aria arroventata cosparge tutt'intorno il fogliame giallo, essiccato e crepitante, e il roseto, grondante petali rigonfi e infuocati, è attraversato senza sosta da libellule con le ali quasi incenerite e ramarri bruciacchiati e lucertole dalle fauci spalancate e tetre, e topolini spelacchiati e bisce, frenetiche nel loro continuo annodarsi secco, e uccellini stridenti ed eccitati, mentre i grilli friniscono assordanti nella luce bianca: sul bordo della vasca, seduto su un vistoso tappeto di lana spessa e con le gambe immerse fino alle ginocchia nell'acqua vaporosa il Genitore, completamente nudo, versa di continuo brandy fumante in un calice scheggiato: ingoia avidamente sorsate calde di liquore, sgranocchiando con pazienza minuscole schegge di vetro incandescente.

Quella mattina Peter ha atteso sul sagrato, un cortile non molto ampio circondato da un muretto e cespugli bassi, mentre gli altri entravano in chiesa: la Vedova, con la Zia sempre accanto, era già dentro, seduta in prima fila; i suoi ospiti erano già quasi tutti seduti alle loro spalle. Gli amici del Morto, perlopiù anziani vicini di casa o ex colleghi, arrivano da soli o più raramente in coppia e vanno incontro alla Vedova, omaggiandola con mormorii di conforto. Peter li ha accolti ad uno ad uno con un abbraccio e una battuta, intimamente beato da quegli inaspettati raggi di sole, radiosi sulla superficie di quei prati perennemente infradiciati: così notò subito le chiazze scure, in quel momento per

lui del tutto incongrue, sulle ginocchia del Genitore. Stringendogli le mani con fervore le sentì sfuggenti e fredde, ma il Genitore, fissandolo negli occhi, gli rispose che no, non era scivolato. Il Figlio invece sa che il Genitore ha perso l'equilibrio ed è caduto, lo sa bene, anzi lo sa dal giorno prima, quando stavano sbrigandosi per prendere il più vicino taxi, e avvicinandosi alla chiesa lo racconta alla Cugina, vestita di un castigato tailleur blu: così blu, così ricercato, l'aveva presa in giro, così pomposamente *funzionario di Bruxelles*. Poi, con il Cugino, lo Zio e Peter, il Figlio portò la bara in spalla dalla vettura dell'impresa funebre fino in chiesa dove la appoggiarono con cautela su un palchetto davanti all'altare. Il Cugino era rimasto lo stesso ragazzone troppo alto e maldestro di come lui lo ricordava: taciturno e goffo, il viso paonazzo, anzi scarlatto, il palmo delle mani costantemente velato da una sbavatura di sudore, l'abbigliamento negligente e fuori misura, una spiccata tendenza all'imprecisione e una disposizione innata all'abulia: l'allure dell'artista, l'effigie dell'isolato.

Folate di vento freddo addensarono velocemente pesanti nubi grigie e una pioggia gelida e sottile cominciò a cadere sul tetto in ardesia della chiesa e a grondare dai doccioni minacciosi, e il cortile tornò ad essere un molle ed insidioso acquitrino; dentro la chiesa, il rituale rotondo e accorato veniva spezzato con frequenza da storielle e raccontini riguardanti il Morto, più o meno scherzosi, più o meno significativi, più o meno preve-

dibili, però funzionali all'occasione. Un paio di amici del Morto lessero alcune poesie tra le sue preferite e una bambina, la nipote di chissà quale vicino o ex collega cantò, con una mimica vezzosa e disinvolta, una canzoncina molto gradevole, simile ad un trillo, echeggiante insieme allo scroscio che si insinuava tambureggiando nella semioscurità della navata. Alla fine della cerimonia, sotto la pioggia che continuava a cadere seppure più diradata, ognuno di loro raccolse un pugno di fanghiglia smossa e la gettò nella buca dove era stata deposta la bara e poi, sparpagliandosi in silenzio e alla rinfusa, vagabondarono con trascuratezza sul prato paludoso intorno alla chiesa, incuranti delle gocce fredde e delle sferzate di vento gelido che si incalzavano tra le antiche lapidi sbeccate e le querce secolari sotto le quali l'ombra si faceva sempre più spettrale e oppressiva.

Il Figlio, muovendosi a tentoni, accende le lampade nella stanza che al suo risveglio s'è fatta buia e fredda: al di là del vetro non distingue più il contorno del roseto e i lumini tremolanti sull'acqua torbida sono appena percettibili, simili a fantasmi. Gli torna in mente la fotografia che il Genitore gli ha mostrato, quel pomeriggio durante il ricevimento: il Genitore insieme al Morto, molti anni prima, nel giardino della casa del Morto in una tersa mattina d'inverno, tra grossi cumuli di neve sporca e sbuffi di fiato condensato: indossano giacconi pesanti e robusti stivali di gomma e stringono entrambi delle lunghe pale, alle quali stanno avvinghia-

ti con saldezza; alle loro spalle una finestra e una pesante tenda rossa, appena un po' scostata. Il Genitore gliel'ha mostrata con un improvviso impeto d'affetto e lui aveva immediatamente messo a fuoco quei due volti, tremolanti su quella mano instabile: uno in particolare aveva disorientato il Figlio, che si sentì come perduto tra gli altri invitati, indifeso e soprattutto come stomacato: il Morto non era il Morto. Quello che il Genitore aveva chiamato il Morto era qualcun altro, qualcuno che il Figlio non riconosceva e che credeva di non aver mai conosciuto, qualcuno che forse era lì tra loro, in quella casa, invecchiato, irriconoscibile, o forse no, forse non c'era più, e chissà da quanto tempo.

Un maestro dell'accoglienza e dell'ospitalità - come dice lo Zio -, segretamente fiera della qualità e della mole del suo lavoro disposto in modo studiatamente casuale sulla tavola, ornata da fiori così variopinti da sembrare del tutto fuori stagione se non addirittura finti, Anjelica conduce i suoi ospiti attraverso le tante possibilità di quel rinfresco, le occasioni dice: senza sembrare tali, gli avanzi della cena sono ricombinati tra loro con sapienza: dunque ancora cavolini imburrati e salsicce, salumi e sanguinaccio, e grossolane scaglie di formaggio; in più, elaborate torte e frittate sostanziose, sformati e uova sode, fette di salmone, aringhe, patate e insalata. Gli ospiti vanno su e giù dalla cucina al salotto, sciogliendo e riformando coppie o piccoli raggruppamenti, sommessi nella condivisione di ricordi, giudizi ed impressioni, scontati nella loro formula

ma molto apprezzati per la loro finalit : gli amici del Morto sono prodighi di notizie e indicazioni ricercate, i parenti sono avidi di spiegazioni e di ragguagli, per quanto quasi tutti conosciuti gi  da tempo. La Zia, solerte mediatore tra la Vedova e gli altri convenuti, regala grandi sorrisi e occhiate di complicit , mentre Peter racconta ancora una volta gli ultimi giorni trascorsi insieme al Morto, riempiendo calici su calici di vino. Il Genitore, seduto davanti alla finestra della cucina, considera come quella multiforme e brillante confusione di forme e di colori che aveva ammirato dalla stessa finestra poche ore prima si sia trasformata in una pallida e indistinta velatura di verde fumoso e sporco, senza alcun risalto n  spessore: ed   vero. Attraverso quell'offuscamento vede suo figlio, il Figlio, scomparire con lo Zio lungo la labile stradina, nei vapori e dentro il bosco informe, senza per  sapere pi  nulla di quell'allontanamento e senza avere nessuna conoscenza del tempo trascorso fino al loro rientro, del quale non si accorge.

Prima che la sua immagine riflessa svanisca, il Figlio non vede pi  nulla oltre la finestra, nemmeno gli inafferrabili lumini sulla piscina, mentre sul vetro continuano a scorrere irrequiete goccioline d'acqua; poco, pochissimo ardimento, dice tra di s , mentre indossa le scarpe finalmente asciutte. La sua valigia   pronta: domani, dice il Figlio a voce alta, come se non fosse solo in quella stanza della quale proprio non si raccapezza, verificher  con cura quella del Genitore prima

che Peter li accompagni all'aeroporto: lo dice per rassicurarsi. Non ne avrebbe alcuna voglia ma   ormai ora di cena: ha sentito i cugini scendere le scale, e poi i loro passi sciaguattare sulla ghiaia fino alla casa dirimpetto dove Peter e Anjelica, come sempre indaffarati nella loro cucina, scambiano impressioni sulla cerimonia e sui partecipanti con lo Zio e la Zia, bevendo vino, tutti e quattro raccolti intorno alla Vedova, meno il Genitore, che sta disteso sul letto nella sua stanza ad aspettare, probabilmente senza pi  saperlo, che il Figlio bussi alla sua porta.

## §

Guarda il lampadario che pende dal soffitto e sa tutto. Il Genitore sa che sente freddo, sa che deve ricoprirsi, sa che la natura l  fuori   sempre rigogliosa, inzuppata fradicia e incumbente. Ricorda una bara, ricorda un corteo funebre, ricorda un carro. Era trainato da un cavallo? Un cavallo baio? Ricorda una bara, coperta da un drappo d'oro e nero, e ricorda anche una bambina con le trecce e un vestito color avorio che canta una canzoncina sciocca.

Tutte le canzoncine sono sciocche, pensa, anche quelle che canterellava al Figlio, tanti anni prima: improvvisava strofe scombinata e ogni rima era un nonsenso o una sciarada. Chiss  se il Figlio le ricorda ancora? Anche il Morto canticchiava canzoncine incoerenti e senza senso e ancora oggi il Genitore se ne ricorda, ricorda certe assonanze e la loro buffa e insensata sva-

gatezza: deve ricordarsi di domandare al Morto se ne ricorda ancora. Ricorda la Vedova seduta insieme a loro, a tavola la sera, mentre il Morto componeva le sue canzoncine sghembe: lei, composta ed elegante, restava in silenzio, timida com'era, e non avrebbe mai cantato, né con loro né se fosse stata sola.

Il Genitore legge l'ora sulla sveglia accanto al letto, sa che è quasi ora di cena. Sa che a pranzo c'era il Figlio, e sa che deve aver bevuto troppo. Ma chi se ne importa, dice a voce alta, e con un ghigno. Sì, dice ancora a voce alta, ci sono ospiti stasera: stasera non deve esagerare. Abbottona lentamente il cardigan e si osserva nello specchio dell'armadio: che volto scarno e inespressivo, considera sistemandosi i capelli spettinati; che volto stanco, prosciugato, esangue. Come mai fa così freddo pensa, infilandosi con lentezza delle calze più pesanti. E perché è già così buio, distinguendo a malapena quel volto appassito riflesso nello specchio.

Ecco, c'era anche lo Zio. Lo Zio e anche la Zia, certo. Fuori pioveva, questo lo ricorda bene, e le nuvole erano pesanti e il bosco era fitto e oscuro e tutto si confondeva e ogni cosa era grigia, smunta e indistinta. Il cavallo era un baio. La bambina ha cantato per il Genitore una canzoncina così sciocca e tanto divertente, e lei era così graziosa con quelle trecce, e quella dietro di lei era una bara.

Non si può far finta di niente, la vecchiaia è una cosa schifosa, e si volta dall'altra parte, fuggendo da quel ritratto avvizzito e scialbo riflesso nello specchio.

E che cos'ha il prete da guardare, aveva chiesto al Figlio, che pensi alla sua messa, aveva insistito sottovoce. Non sa più che cosa gli ha risposto il Figlio. Il Genitore non sa che il Figlio non ha detto nulla. Sa però che all'ora di cena il Figlio busserà alla sua porta. Soprattutto sa che non deve mai dimenticare che il Morto è morto, e lo ripete.

Qui, dice, sfiorando le ginocchia, questo dolore: il Genitore sa di essere caduto: quando? quel giorno stesso oppure il giorno prima? E dove? Ma cosa importa? Nessuno lo saprà mai, meno che mai il Figlio. Nulla importa!

Dunque il Morto è morto, ora la Vecchia è sola: di scatto si volta per fronteggiare ancora una volta quel viso riflesso nello specchio, per affondare nuovamente in quegli occhi anonimi, per sprofondare ancora in quel pozzo ignoto, per poi cercare di aggrapparsi un'altra volta ancora al primo appiglio che lo aiuti a risalire. Scruta fino in fondo, trattenendo il fiato, a precipizio su quello sterminato antro buio: la Vedova, la Vedova è sola!

Il Genitore vorrebbe uscire ma fuori piove ed è già notte: non è normale che faccia buio così presto. E poi, il Figlio può spiegargli perché fa così freddo? O forse lo ha già fatto, o forse non lo sa nemmeno lui? E allora dormire, che altro fare?

Scalciando nella fanghiglia densa il cavallo baio si scrolla di dosso perline d'acqua fredda e il cocchiere lo pungola stizzosamente: sulla bara il drappo d'oro e

nero è intriso d'acqua e odora di stantio. Il corteo segue silenziosamente il carro che slitta sul pantano e una bambina lo precede cantando una canzoncina sciocca. La bambina che ha cantato un'altra canzoncina sciocca per il Genitore, così graziosa nel suo vestitino di mussolina color avorio, così fragile e compunta nella penombra della chiesa, mentre la pioggia scroscia dalla volta scoperchiata. È la stessa bambina che canta in aeroporto, avanzando verso il Genitore avvolta dalla luce che fa scomparire ogni cosa e che agita le braccia cercando di volare?

Tutto è intriso d'acqua fredda, la natura è ridondante e i passi si perdono sull'erba fradicia, scivolano lontani, verso il basso, e bisogna trovare qualcosa a cui aggrapparsi, bisogna sostenersi, restare in piedi, bisogna brancolare.

Oggi bisogna ricordare il Morto, dice il Genitore riaprendo gli occhi, e dovremo stringerci alla Vedova, così debole, così stanca, così sola. Dovremo ricordare, ancora una volta.

Osserva ancora una volta la fotografia che ha mostrato al Figlio, quella fotografia che porta sempre con sé e che li ritrae insieme: il Genitore ricorda tutto molto bene: ricorda la neve, che iniziò a cadere la sera prima, all'inizio lievemente e poi per tutta la notte sempre più fitta, e ricorda la luce scintillante del mattino che quasi li abbagliava, con tutti quei riverberi; ricorda bene il cielo terso, altissimo sulla campagna, l'aria ferma e fredda e il silenzio tutto intorno. Ricorda anche

il loro di silenzio, mentre cercavano punti di riferimento in quello spazio sterminato, perdendosi nell'assenza di dettagli: un silenzio assuefatto aveva detto il Figlio. Sa cosa significano quei sorrisi di compiacimento sui loro volti, quello sguardo di complicità appagata, quegli sbuffi soddisfatti di fiato condensato, e ricorda bene quelle calosce di gomma, l'imbottitura che avvolgeva gli spessi calzettoni di lana e la suola alta e dentellata, e anche quei giacconi: ne ricorda ogni cucitura, rozza ma efficace e poi quei guanti caldi di pelle di camoscio. E ricorda la fatica, che fatica!, avevano detto alla fine del lavoro, in piedi davanti alla porta d'ingresso ostentando quella posa divertita e anche un po' sfrontata. Ricorda di aver spostato la pesante tenda rossa, di cui gli pare di sfiorare ancora i ricami sul velluto e riconoscere così i fiori che questi disegnavano, e ricorda la finestra oltre la quale la neve cadeva incessante e fitta nel buio della notte, e ricorda quel cielo così azzurro la mattina, dopo aver dormito appena qualche ora. Senza neanche fare colazione, insieme al Figlio avevano subito spalato una piazzola davanti all'ingresso, e poi un sentiero stretto stretto fino alla strada, dove liberarono un lungo tratto asfaltato, fintanto che poterono: ogni cosa sembrava così dolce e fragile, così densa e vera, vera nella sua sembianza nuova, e la stanchezza era niente, niente in confronto a quell'appagamento, a quel languore che spronava il Figlio incitandolo ad avanzare nella neve e a quella fame che stuzzicava il Genitore dall'inizio del lavoro.

Ecco, il Genitore ricorda bene tutto, ricorda ogni passo, in quella mattina splendente e fredda: ogni passo, uno dopo l'altro, con prudenza, saggiando quel terreno dapprima molle e protettivo, poi più scivoloso e subdolo; ricorda ancora il delicato tepore del sole che scioglieva appena la superficie di quello spesso manto che al di sotto invece si induriva, ricorda i cumuli di neve sporca ammonticchiati un po' alla volta ai lati del sentiero, ricorda di aver trovato il punto d'equilibrio piantando nella neve la sua lunga pala e di aver sorriso, sapendo che un giorno avrebbe ricordato tutto di quei momenti luminosi e lievi, e ricorda di essere rimasto saldamente in piedi per tutte quelle ore, proprio come il Figlio, e senza mai cadere.

## SEULEMENT









## DESERTO

Tre didascalie per una foto

### *Lago Abiata*

Sono piste battute da millenni, invisibili, indistinguibili tra loro, senza impronte, senza segnali, senza fine. Sparsi arbusti smossi di tanto in tanto e creste inclinate da refoli arrendevoli d'aria calda o da rari scrosci di pioggia, a volte improvvisi e inclementi (fiotti impetuosi che incidono canali profondi nel suolo, poi immutabili per l'eternità, e che scrollano ramoscelli sterili, ravvivano gemme nascoste, scuotono ciottoli e valve altrimenti immobili per sempre), più spesso soltanto accennati, nell'impossibilità di qualsiasi previsione o statistica, da imponenti cumulonembi di nerume schiacciante; spiagge di molle fanghiglia oleosa e biancastra tradiscono profondità infide e inattese dove si nasconde la tilapia con i suoi avannotti: in superficie pullulano nugoli di moscerini in frenesia e nelle pozze esangui le larve si trasformano lentamente. Una difettosa (perché non enumerabile, né mai enumerata) puntualità conforma ogni giorno con le medesime, trascu-

rabili ombre ogni diradata sporgenza e l'arroventa nella luce infiammata, essiccando le distese di fango salso e vaporizzando le acque salmastre, e la stessa puntualità, ogni notte, trasfigura le rocce, la boscaglia, i cespugli, le cavità e le escrescenze rendendoli mostruosi senza nessuno che si spaventi, non i fenicotteri rosa, non i pellicani, non i marabù grigio ardesia. Sono sentieri spuntati dal nulla (il nulla in forma di magmi, di cristalli, di spugne; di parassiti, di vibrioni o di muffe, o acari vivacissimi, cirripedi, o protozoi, miceti o batteri, alghe azzurre o licheni, dunque non il niente), fatti di niente, polverosi e vermigli, percorsi incessantemente da ragni, scorpioni, granchi, millepiedi, zecche, sanguisughe che vagano verso il nulla da sempre. Un crepuscolo rapido tradisce con violenza i colori (ogni microscopico mutamento, ogni minuscola alterazione è un tradimento quando rimane un solo immutabile riscontro) riprodotti tali e quali da un'alba altrettanto veloce e violenta (rosso ferrigno perlopiù, a volte quasi sanguinolento, e giallo zolfo, senza odore; blu violaceo negli scarsi anfratti, accenni sbiaditi di verde, una perturbante velatura di rosa, strappi profondi e stretti di nero, spossate tinte d'arancio, velenose protuberanze incolori). Un crepitio ugualmente fulmineo suggerisce come una indefinita presenza, una parvenza di movimento (alle spalle) nell'assoluto silenzio dal quale poi viene immediatamente inghiottito, e così lungo il sentiero invisibile si contorcono inusitati grovigli appuntiti di rami d'acacia (come se una mano crudel-

mente precisa li avesse avviluppati in un intrico misteriosamente espressivo e sinistro), inquietanti laddove il cammino era cedevole e piatto, contornato di boscaglia bassa e ripetitiva, rattivata soltanto da piccoli anuri, innocue bisce e sparuti martini pescatori color rame, e la sabbia rossa era inalterata da sempre, forse appena smossa da strisciate leggere di gechi o di altri sauri multicolori o di altre vite quasi invisibili, oppure dall'ultimo guizzo di vento, che vento qui non è mai: mai folata, mai brezza, mai raffica, soltanto sbalzi di pressione, ammassi oppressivi d'aria più o meno calda, ricadute di umidità: ma questo è un ricordo, insieme ad altri ricordi che scorrono con le sue fotografie sul display del computer, in un vasto salone, di notte, mentre lui beve vino rosso frizzante dal bicchiere che sfugge all'improvviso (in un gorgo di schiuma rosata) dalla presa ancora convalescente e tremante.

### *In provincia*

Le chiazze color rubino sulle minuscole asperità della parete disegnano impronte essenziali e concluse, come pitture rupestri. All'alba la luce lattiginosa si diffonde gradualmente nell'ampio salone, scivola sulla pelle bruna delle poltrone, sulla copertura prudente del divano, scorre sulla superficie perlacea delle credenze, s'invischia a quella più ruvida del tappeto e fuori, oltre le finestre, i contorni degli edifici più vicini e dei tanti capannoni industriali in lontananza si intuiscono sfocati

nella nebbia densa: più lontane le magre sagome dei campanili striano il freddo chiarore, e ancora più lontano si inarca dolcemente il dorso della collina dell'ospedale, nel grigiore che si stempera lentamente in una stranita bianchezza. Sul tavolo il calice rovesciato durante la notte, una piccola pozza odorosa di vino e lo schermo del portatile ancora acceso, saturo di una sterpaglia rinsecchita e di screpolata fanghiglia color ruggine - una vampa di lacca arrossata nel pavido albore della stanza -. Lo spessore del vetro delle finestre smorza il rimbombo dei motori di due autoarticolati che compiono in sincronia manovre speculari e rotonde estendendosi fino all'imbocco della rampa che scompare nel buio sotto il capannone dell'ipermercato: l'uno di fianco all'altro si avvinghiano a un fulcro immaginario stirando ogni scampolo di movimento, e d'intesa con l'intermittenza instabile degli abbaglianti si lasciano scivolare nella cavità non ostile del capannone, lambiti dalla glassa dolciastra dei lampioni. Dopo la loro sparizione lo spiazzo davanti alla rampa appare svuotato mentre la bruma si dirada e nell'incipiente chiarore spuntano come bottoni colorati i pochi fiori timorosi delle strette airole, sparsi sul fondale nero brillante d'asfalto umido, bordato da strisce pallide di pietrisco.

In quel barlume di luminosità ovattata, le basse siepi d'alloro sono smosse dalla prima frenesia di un cane che appare dal nulla e poi si acquatta tra le trame del fitto fogliame, dove si struscia annusando, imprimendo di sé il terreno riconquistato ancora una volta, prima di spa-

rire definitivamente nell'oscurità di un cortile: si sente un po' come quel cane, smanioso anche lui di uscire in quell'ora sfuggente e di strusciarsi - per un sottaciuto sostegno - alla siepe d'alloro, soffiando alle sue spalle sbuffi di fumo di sigaretta per marcare anche lui quei vialetti dove ogni passo risuona piattamente sulla ghiaia, prima di scomparire .

È autunno, e il suo percorso di riabilitazione dopo l'intervento alla gamba si prolunga come previsto, giorno per giorno, mentre la collina che si ingobbesce oltre gli smilzi campanili e i profili schiacciati dei capannoni ha cambiato più volte colore in poche settimane, declinando dal tripudio di verdi, di arancio e di riflessi sfavillanti di fine estate - quando soltanto ammirarli dalla finestra era per lui una pena insostenibile - ad una più cupa e attutita tonalità di bruni, bruni infradiciati, di verde muschioso e di grigi bluastri - a quell'ora - stemperati poi in un azzurro slavato come d'alluminio e lilla man mano che la lucentezza aumentava d'intensità facendosi però sempre più radente, fino ad un uniforme tono rugginoso e spento, nell'uniformità della luce dell'autunno, infiacchita e piatta. Nel suo momentaneo essere cane - il muso ottusamente specchiato mentre l'acqua calda riempie il lavabo - immagina se stesso attraversare il cavernoso passaggio sotto alla ferrovia ad un centinaio di metri dalla finestra del bagno - su tre zampe, così descrive tra sé il suo transitorio essere cane - per esplorare oltre l'alta massicciata mai raggiunta in

quei giorni, sulla quale proprio in quel momento passa come un alito l'ultimo convoglio della notte.

La luce oltrepassa le tende spesse della finestra della camera da letto che nascondono altri fabbricati muti su mute distese di terriccio madido, scanditi da un inseguimento sincopato di rettilinei e di rotatorie fino al nastro nero e definitivo dell'autostrada, dalla cui rampa scoscesa scivolano senza slancio altri autocarri diretti con il loro carico verso i magazzini sepolti sotto ai fabbricati, e poi, oltre l'ultimativo nastro nero, oltre la sterminata piattezza dei campi, delle vigne e dei frutteti si stagliano, ancora oscuri ma già digrignanti nei loro bordi più aguzzi - superate le ruvide argille dei calanchi, superati certi improvvisi accessi fangosi - gli Appennini.

Al di qua, e fino alla finestra della camera da letto, la pianura indistinta, le strade dritte tutte uguali, gli alberi di ciliegio, i meleti, le piantagioni di tabacco, altre indistinte colture, i casali sommessi circondati di basse sponde, di canali esigui, di salici pencolanti, di esili ponticelli e poi gli stabilimenti industriali, le pile di piastrelle, i cotti, le cementine, i battuti, le graniglie, i muletti e i carrelli, e poi i magri campanili e i porticati signorili ed oscuri, l'appartata opulenza, l'altera, piccola volenterosa patria (la chiama la sua *austriaungheria*, falsificandone di non molto il confine); al di là della catena montuosa invece, molto oltre le colline digradanti e le valli, oltre i filari di cipressi, oltre i fiumi e le cascate e le gobbe ossute di ponti millenari e oltre le torri e i castelli e i cimiteri, oltre i monaste-

ri, oltre le lagune, e i casolari con le ampie aie e gli intrighi di scalinate, di ballatoi e di cantine, gli agrumeti e le paludi, le mandrie disfatte nella melma, le coltivazioni intensive, i torrenti in secca, i canneti, la calcina bianca; oltre il mare, le terre riarse, gli arbusti avari di frutti, le pietraie infide, le distese molli e sbiadite, le instabili dune, la bassa boscaglia, le piane appassite, le depressioni saline, gli orti inferti e le diroccate rovine da dove è stato costretto a fuggire (trascinandosi, ricorda, con i palmi graffiati, gonfi e sanguinanti sulla breccia tagliente, la carne della gamba surriscaldata e sfatta e coaguli di sabbia raggrumata sulle labbra essiccate).

La redazione della rivista (in un primo momento con agitazione colpevole poi con ritrovata fermezza) si è occupata di ogni cosa, appianando per quanto possibile ogni difficoltà: la scelta del centro di riabilitazione, il trasferimento in treno, l'affitto di un appartamento. Poi un taxi lo aveva accompagnato alla struttura sanitaria per effettuare la registrazione in segreteria - D.M., quarantatré anni, fotografo pubblicitario, trauma balistico arto inferiore destro, eseguito intervento di riduzione e sintesi di frattura scomposta, nessuna patologia pregressa - dove un fattorino aveva lasciato per lui una busta con poche istruzioni e le chiavi dell'alloggio, dove si è fatto in seguito accompagnare dallo stesso taxi, al primo piano di un modesto edificio non lontano dall'ipermercato - la sua sagoma

schacciata visibile ovunque, il suo totem riconoscibile nel mondo -, e dove, dolorante e spassato, si era seduto davanti all'ampia finestra in salone, al crepuscolo, e si era versato del vino rosso frizzante (un pensiero del proprietario dell'appartamento), e aveva ammirato, oltre l'insegna luminosa della banca nell'edificio di fronte al suo, la collina dell'ospedale, adornata di decine di luminose screziature gialle, di fregi rossi e di strie blu e lampeggianti, sfumare nell'oscurità incipiente. La mattina dopo, molto presto, si era incamminato verso l'ipermercato, valutando il suo tragitto con precisione - al rintocco cadenzato delle stampelle sulla ghiaia contava ogni passo -, mentre la sofferenza della gamba veniva appena attenuata dalla mite foschia, dal trasparente velo d'umidità lungo la strada e dal suo farfugliato conteggio.

Ora invece cammina con una coerenza insperata, fiancheggiando la bassa siepe d'alloro, interrotta di quando in quando dai varchi scoscesi che si addentrano nel ventre dell'ipermercato: la schiena dritta, una rinnovata energia nei muscoli della gamba, anche se ancora ingannatrice in certi inciampi e una coscienza del dolore più vaga. L'automobile che si è messa in moto alle sue spalle lo supera sommessamente e si ferma nel parcheggio ancora deserto davanti all'ingresso dell'ipermercato e prima che lui stesso vi giunga lo sfiora nuovamente in direzione opposta, come ogni mattina: nell'abitacolo buio distingue a malapena il volto della donna che abita al piano sopra il suo - ogni giorno ne

ascolta i preparativi ovattati, sente le sue movenze strusciate sulla spessa moquette e poi i suoi passi più frettolosi e acuminati, il fervore via via più urgente, gli scrosci improvvisi d'ira e poi i suoi silenzi -.

L'aria secca e pungente e il suono stereotipato delle melodie diffuse, insieme agli annunci aciduli che le interrompono sedano l'insorgenza del dolore alla gamba, e così riesce a muoversi con simulato agio lungo i corridoi dell'ipermercato, dove sceglie le sue consuete bottiglie di vino e dove, trascurando successioni ripetitive di prodotti esclusivi e di altri di poco conto, si dilunga davanti a piatti esotici già pronti, composti di essenze lontane ed imperscrutabili (e così rievoca, a modo suo, le carte geografiche studiate così tante volte: l'Etiopia, la desolata Dancalia, il corso tortuoso del Nilo, le pianure arroventate intorno a Karthoum, e poi le alture brulle dell'Anatolia, gli altopiani armeni, l'India per lui ancora ignota, le valli sterrate e abissali dello Yemen). Sorvegliate dall'alto le piste si intersecano dritte e assolate (lo stesso sole artificiale che illumina senza riscaldarle le sale disadornate del centro di riabilitazione, la stessa fulgida luminosità diffusa ininterrottamente sulla stessa tinta latte delle pareti, qui così distanti ed estranee, lì così opprimenti), solcate dalle prime sporadiche carovane, e lui è una di esse: ormai ha dimestichezza del territorio, non impervio, ne evita i rari snodi ingannevoli e percorre invece con zelo le vie più fruttuose, dove si muove avvinghiato salda-

mente alla maniglia del carrello lungo piatte scie immutabili nel tempo - battute con abnegazione da migliaia di altre carovane infaticabili, nel corso degli anni e dei giorni -, la sua ombra perfettamente centrata, zenitale, mentre asseconda lo snodarsi placido delle corsie: eppure, e ancora una volta, la gamba si rammolisce improvvisamente sfinita, l'orientamento si confonde in barlumi di luci e colori ora troppo netti, ora troppo soffusi, gli annunci risuonano come richiami sfuocati e insidiosi e le labbra diventano secche e la lingua si indurisce assetata, mentre sul pavimento lucido e scivoloso alcuni riflessi rassomigliano a inconsistenti miraggi.

Lungo il ritorno si ferma un paio di volte sulle panchine sotto agli alberelli di smagrito ligustro, da dove compone - gli indici e i pollici come cornice - possibili sfondi scrutando oltre i vetri delle finestre ancora illuminate delle cucine, nelle automobili che manovrano cautamente, negli androni incustoditi; nell'appartamento, la luce ormai compiuta del giorno s'era adattata definitivamente alle cose, convertita ormai in un sordo tono uniforme, cinerino, freddo e infrangibile.

Il tassista conferma che lo aspetterà un paio d'ore dopo davanti alla stazione ferroviaria dove lo ha appena lasciato e che a quell'ora appare dismessa, la spoglia sala d'attesa vuota e le biglietterie ancora chiuse, come il minuscolo bar dove avrebbe voluto bere qualcosa di caldo; la tabella obsoleta degli orari dei treni sventola

rumorosamente le palette, componendo destinazioni per lui senza senso, in quel momento. Un autista - quasi sempre, ricorda, di poche evanescenti parole - resta ad aspettarlo, sotto ripari ombreggiati e sicuri, mentre lui vagava tra steppe inaridite, tortuose vallate, antichi ruderi inviolati o macerie brutalizzate, bivacchi spopolati, vecchie cave in disuso, pascoli brulli o acque stagnanti, in attesa di inquadrare scarse composizioni per la sua rubrica (*VOID*, una miscellanea trimestrale di panorami e dettagli).

Al riparo da una sottile pioggia fredda, poco più di un'acquerugiola vaporizzata, circoscrive la prospettiva dritta e severa che costringe il cammino fino alla piazza del municipio, sotto ai portici; incornicia idealmente le insegne delle botteghe che si susseguono al suo fianco, includendo le loro vetrine allestite con addomesticata sapienza, le figure rarefatte al loro interno, e quelle più fuggevoli dall'altra parte, oltre i pilastri lungo la strada, avvolte da incerate che ne fanno fantasmi fugaci, rapidi sulle loro biciclette. Lo colpisce - ancora incerto, si sofferma di tanto in tanto in transitorio equilibrio - l'inappuntabile taglio di una giacca, la pregevolezza della stoffa robusta e della fodera setosa e lucida ben in evidenza in una vetrina. E davanti ad un'altro negozio si attarda a considerare la molteplicità straripante di salumi, di lardo, di insaccati, di latticini, caci, stagionature, di torte e capricci di panetteria accatastati con maestria insieme a barattoli di salse e conserve, confetture e spezie e a bacinelle colme di

marinature e brodetti; subito dopo, la vetrina di una antica cartoleria mostra, bistrattata dai riflessi sulfurei di un lampione ancora acceso, una sequenza di penne stilografiche, di astucci in pelle pregiata, e bottigliette di inchiostro, cartoncini e rubriche, calendari, almanacchi, e un raffinato mappamondo in stile antico, montato su un treppiede di legno sagomato. Infine - ecco dove voleva arrivare -, in una libreria, una piccola sala troppo illuminata e fin troppo riscaldata, non trova che una esigua guida turistica, e poi uno smilzo resoconto degli anni di guerra, accurato però di nomi, di fatti, di memorie, di orgogli - ancora così intensi, in quella pace assodata da decenni -.

Cessata la pioggia il cielo permane ugualmente plumbeo e in quel grigiore il quadrante d'ardesia dell'orologio di fronte al bar dove è seduto indica le dodici, nello smorzato brusio dell'ora più affollata - quando però nessun gesto viene sperperato, nessuna parola viene mai dissipata -: la sua *austriaungheria* pensa, osservando il porticato della piazza, oscuro e compresso, rintoccante di scalpicci rarefatti; osservando la successione di targhe dorate di fianco ai portoni - le prestigiose stirpi di riservati notabili e dei maggiori dell'*austriaungheria* -, i ricami delle tendine tutte uguali alle finestre, le languide decorazioni floreali, ocra e verdi, sotto ai tetti, i comignoli snelli e fumanti, le gru cinerine appollaiate sugli abbaini delle mansarde - o forse ingrignate cicogne -. Da un passaggio di fianco alla torre dell'orologio, a una distanza per lui, per quel

giorno, ormai irraggiungibile, può intravedere uno scorcio del parco ducale di cui aveva appena sfogliato le riproduzioni nella piccola guida, mentre nella foschia svanisce la sfilza di salici che lambisce una peschiera settecentesca, dalle volute contorte e “incrostate di natura pietrificata”, “ingrommate di intarsi del tempo” - proprio così - e abbellite da grovigli di rettili, da rapaci con le ali spiegate e fauni, forse, e altre “effimere” bestie irricognoscibili, a picco su una pozza d’acqua bassa e limacciosa. Sfumata dalla nebbiolina, compare qualche rara figura in cammino nel parco, poco più che un’ombra: e allora, come già altre volte, il ricordo - un’immagine vivida, molto precisa, che si sovrappone a un’altra e poi a un’altra ancora, tutte quante attraversate da strie di inspiegabili suoni allarmanti e parole intricate - si imbroglia, falsando le luci e i contorni di quello che lo circonda e il sapore del vino trattenuto in bocca diventa aspro e metallico e la sua consistenza, altrimenti vivace, sanguinolenta e sabbiosa.

#### *Nei dintorni di Mareb*

Un’intimazione, secca, incomprensibile. Come uno scatto fotografico, o uno sparo. E prima dello sparo, e prima dello scatto: l’autista annuisce con una smorfia d’apprensione e resta in attesa, ai margini delle mura diroccate della città abbandonata, attorniato da sterpaglia inerte e sabbia purpurea, sotto la veranda di un caffè in rovina, tappa dimenticata di tragitti un tempo

convergenti lungo antichissime rotte di colloqui, diatribe e commerci; l’ombra verdolina che trapela dalla tettoia scivola sulla lamiera sporca del pick-up raggiungendo incoerenti sfumature turchesi in quella uniforme distesa di rossi e bruni rugginosi mentre altra lamiera contorta e incolore intralcia pericolosamente il cammino attraverso la città in macerie. Quelli che furono orti (così gli pare), delimitati da un basso muro a secco e suddivisi in settori da muretti ancora più bassi e schiantati, sono ora appezzamenti di terra friabile e improduttiva, una sequenza di buche e gobbe e moncherini calcificati di ortaggi e arborescenze: soltanto qualche palma da datteri sfoggia ancora i suoi frutti. Sterili condotte e scoli semisepolto si intersecano con ingegno remoto intorno a pozzi ormai prosciugati (secolari cisterne piene di sabbia, detriti, ciarpame, carcasse e altre scorie); lungo il costone di roccia sul quale s’inerpicano i vicoli si susseguono grotte strette e profonde che furono stalle, ovili, pollai, concimaie, pagliai (ora mondezze di stracci, serbatoi deformati e ferraglia, mucchietti di semi, becchime, debilitati pastoni, rimanenze di sbobba e brodaglie).

Oltrepasato il terreno disseccato degli orti e l’alveo prosciugato di uno stretto torrente, risalendo le creste rocciose si accavallano le macerie degli antichi edifici, cumuli di detriti scricchiolanti sotto gli scarponi: laterizi sbriciolati e travi spezzate, cocci di colorate piastrelle e lastre di mica offuscate da uno spesso strato di polvere, come sale ricristallizzato; rimasugli di decora-

zioni, di vasellame, di orpelli, di luminarie, libri scompaginati, spoglie di passatempi infantili sparse ovunque, mischiate a stoviglie, piatti e bicchieri e tovaglie dai colori sbiaditi, tavolini e sedie di plastica deturpati, teiere ammaccate, cuscini, tappeti. Sulle poche pareti ancora integre campeggiano ritratti dal piglio marziale, invasati manifesti guerreschi strappati o deturpati da scritte incomprensibili e minacciose figure scarabocchiate in maniera veemente ed ottusa; oltre l'incongrua tendina inamidata di una insensata finestra scorge un divano il cui tessuto spicca con trame ancora sgarigianti in quell'atmosfera sinistra: dietro alla spalliera del divano, superate ulteriori rovine, s'intravede la sagoma di un veicolo militare, oscenamente sventrato, mimetizzato in una sterpaglia stantia e impenetrabile.

Il cammino si attorciglia in viuzze strette che salgono e scendono via via più ripide e gli scarponi arrancano sul pietrisco e s'insudiciano nei magri rigagnoli d'acqua di fogna e di combustibile, e stralci inevitabili di filo spinato lo costringono a tortuose deviazioni, se non a rischiosi sbalzi e scavallamenti, che lo distolgono pian piano dal centro, ormai soltanto presunto, della città, attraverso pochi giardini stranamente lussureggianti e molti altri ormai stepposi, altri spazi sventrati, altre instabili suppellettili. Attraversato un avanzo roscigliato di pascolo, un'intatta garitta, fregiata da insegne patriottiche, difende un piatto tavolato di breccia, inferriate contorte e calcinacci, interrotto da un altissimo costone di roccia, alla cui ombra si aggrappa un

accampamento di baracche, grossolani tendoni e casematte di lamiera ondulata mentre alle sue spalle (nel frattempo una brezza pacifica ha soffiato via la bassa coltre di nuvolaglia portando con sé il profumo di aglio, di sommacco, forse di timo) dal profilo sdentato della città morta spiccano luccicando le maioliche dell'affusolato minareto, d'un bianco casto e inattinente: tra quelle baracche e tendoni sormontati dalla protuberanza rocciosa l'ombra si protrae incumbente e la piatta distesa di pascolo assoluto tra lui e le rovine non è altro che un labirinto di cretti e fessure profonde.

La brezza odorosa, inattesa, scivola tra le baracche permeandone i vani attraverso le feritoie buie e strette, smuovendo appena i tendoni e refrigerando le casematte, e s'insinua tra l'intimazione (sillabe roche scandite con cura scolastica, severa, che si inaspriscono rinvigorite da altre voci più acute) e lo sparo (uno schiocco asciutto, una scintilla nell'ombra, una vampa avvolgente): estrapolati dal contesto, gli sguardi inflessibili occludono le vie di fuga, le mani nervose si agitano in volute rotonde, centripete, le labbra si schiudono in brusche esortazioni, ripetute con durezza. Ogni sillaba dell'intimazione rovina incompresa in un conglomerato di suono scomposto e ricattatorio. È la macchina fotografica, che mostra come discolpa ai tre uomini (tre miliziani sbucati come volpi dal nulla, vestiti di logori giacconi mimetici, tuniche e stivalacci di gomma, il kalashnikov in una mano e l'altra intimida-

toria verso la Nikon, i volti tirati in concentrata tensione, le zanne ossidate) che lo circondano, l'incompresa condanna: l'oltraggio di quell'irrisione meccanica, la negligenza di quell'occhio freddo e indiscreto, la perseveranza di quello sguardo provocatorio - per lui invece, se potesse conoscere l'accusa e controbattere, soltanto uno sguardo oggettivo -.

La cruda parzialità di un'incomprensione (semplicemente: qui non si può!), l'equivoco del più irrilevante dei gesti (cosa c'è di più consueto dell'inquadrare, del mettere a fuoco, del premere un piccolo tasto?), l'anomalia del tempo millenario che si blocca di colpo: lo schiocco crudo dello sparo consuma la brezza e l'aria si essicca di nuovo, e una vampa bruciante inonda la sua gamba che si piega, come ubriaca di un vino troppo dolce e corposo, e cede, in uno stridente crepitio di ghiaia scombussolata, fino alla ritrovata quiete (gli sguardi di ognuno rivolti agli altri, nuovamente rasserenati), all'ombra dell'alta roccia incalzante su quelle casematte e su quelle baracche, su quell'odore di aglio, di timo e di zolfo, su quella piana rugginosa e deserta, su quella tiepida e vischiosa poltiglia di sangue e di sabbia.

## PETUYÈT

Lord Shiva Petuyèt, fondatore, leader e cantante del gruppo punk-folk Limpopo Biz., è morto.

Ogni cosa è in ordine, la giacca di pelle pende dall'attaccapanni, le statuine di giada sono sulla mensola, tutte uguali con le loro gambe incrociate e il tridente. La chitarra (che Lord Shiva Petuyèt non sapeva suonare) di traverso sul divano; le bottiglie dei liquori in alto sulla credenza, il quadro astratto a campiture verdi e lilla per terra, appoggiato alla parete sotto alla finestra. Il sole illumina la stanza e riscalda la begonia, in questa mattina fredda di settembre. Settembre, aveva scritto e poi cantato Lord Shiva Petuyèt, è un mese irresponsabile, che non si cura dell'atmosfera o della luce e il chitarrista dei Limpopo Biz. aveva cercato a lungo un accordo che suonasse in qualche modo *irresponsabile*.

Interrogato come altre volte dal loro produttore (che chiama dall'altro capo del mondo, dunque sempre molto tardi nella notte) il chitarrista dei Limpopo Biz. alterna "proprio non lo so" a "non so che cosa dirti" a "ti farò sapere": "i dileguamenti di Lord Shiva Petuyèt" dice, per chiudere la telefonata.

Intangibile sul palco, Lord Shiva Petuyèt gestiva il tempo che restava tra le loro performance e gli abissi inospitali della creazione in una maniera *corporale*, sostiene il produttore dei Limpopo Biz.: Lord Shiva Petuyèt lasciava che il tempo lo stuzzicasse con i suoi piccoli ricatti (non soltanto le prime lievi rughe o le ruggini sparute della voce, ma anche certe intermitenze o certe ambiguità) finché non si metteva in attesa davanti ad uno specchio, per poterlo finalmente trattenere, il tempo, prendendoselo tutto: allora si ritirava in una casa sperduta di campagna dove rimaneva qualche settimana e nessuno dei componenti dei Limpopo Biz. sa dove si trovi né come sia fatta (se non che è chiusa da una porta di legno scuro, davanti alla quale posano il nonno di Lord Shiva Petuyèt con un cappello di feltro sulla testa e un fucile da caccia a canne mozze e Lord Shiva Petuyèt bambino di sette o otto anni in una cornice di fiori stilizzati, sulla copertina del secondo album dei Limpopo Biz.).

Tutte incorniciate allo stesso modo incongruo, le fotografie dei Limpopo Biz. sul palco si susseguono su una parete della stanza, nude ed eloquenti nel loro conturbante bianconero. Ai piedi della mensola le copertine dei dischi dei Limpopo Biz., queste invece molto colorate: quelle sette copertine delle quali Lord Shiva Petuyèt si era preso cura, decorandole con tratti secchi di matita e schizzi vivaci d'acquerello.

I Limpopo Biz., ha detto una volta Lord Shiva Petuyèt, devono parlare di cose semplici, devono evocare

“crude piccolezze”, ma non le “care piccole cose”, come scrisse nella seconda traccia del loro primo album, “Flo. Po.” (in copertina, l’immagine di un desco apparecchiato con ricercatezza antica, le pietanze nei piatti disegnate in forme variopinte, simili a dei fiori). Dopo l’affermazione di quel disco e dopo il loro primo tour, Lord Shiva Petuyèt comprese che scarni gesti misurati ingigantivano le sue parole nella semioscurità del palcoscenico: tutto il resto veniva rafforzato dall’ineffabile impalcatura del suono dei Limpopo Biz., conciso, multiforme, *irresponsabile*.

Dalla finestra spalancata la luce di settembre si diffonde impudente insieme all’incorrotto brusio della campagna; blandisce la tappezzeria slavata lungo il corridoio fino a lambire la soglia della stanza dove Lord Shiva Petuyèt, seduto ad un vecchio scrittoio, prendeva i suoi appunti, che ricomponeva soltanto dopo il suo ritorno e come di getto, appartato nel suo nascondiglio: ma non era ispirazione, rispondeva ai suoi compagni che proteggevano poi quelle parole con imbastiture di suono sfaccettato. Dal secondo disco in poi, Lord Shiva Petuyèt disegnò sulle copertine dei dischi dei Limpopo Biz. fiori sempre più variegati e numerosi, con un tratto elementare ma per nulla ingenuo, sovrapponendoli a scene fuori fuoco di vita agreste, come per il terzo disco, oppure al mobilio austero di stanze altrettanto austere, come per il quarto, oppure alla vista sfocata di una tenuta di campagna, come negli

ultimi due, e dopo il primo, “Flo. Po.”, i dischi dei Limpopo Biz. non furono più intitolati ma soltanto numerati: il nome Limpopo Biz. lo aveva scelto lui, scorrendo l’elenco dei fiumi più lunghi del mondo, dopo averne scartati molti altri che riteneva troppo *prudenti*. Il produttore ne fu entusiasta.

Lord Shiva Petuyèt non parlava mai dei suoi genitori, il padre morto da anni, la madre scomparsa chissà quando e dove (si sa come vanno certe cose e così la madre, qualcuno ha detto, era stata a sua volta una cantante, seppur misconosciuta, che dopo la nascita del figlio, o dopo la morte del marito ha aggiunto qualcun altro, si è persa in un groviglio di manie e di capricci. Per alcuni il padre era stato un insegnante, o comunque uno studioso, severo, se non brutale, soprattutto verso se stesso, e qualcuno presumeva che non fosse neanche morto). A volte però Lord Shiva Petuyèt parlava di una sua nonna, delineandone rapidi ritratti, spesso spiritosi. La raccontava con le mani e i piedi affondati nella melma oppure ad occhi chiusi in ascolto del paesaggio: a chi gli domandava dove vivesse, Lord Shiva Petuyèt rispondeva che non aveva nessuna importanza e chiudeva la conversazione con un’ultima bonaria imitazione.

Per qualche tempo si mormorò anche di una relazione di Lord Shiva Petuyèt con una giovane pittrice. Ed era vero. Lei apprezzava il tratto dei disegni e i colori delle copertine dei dischi dei Limpopo Biz. più che le parole delle loro canzoni, che comprendeva faticosa-

mente: impressi tra i solchi del loro terzo album c'erano versi riposti e voluttuosi che Lord Shiva Petuyèt aveva scritto per quella ragazza seducente che dipingeva quadri astratti molto colorati che chiamava viridari e che a lui piacevano moltissimo. Ma lei non riuscì mai ad accettare le sparizioni di Lord Shiva Petuyèt, dalle quali si sentiva *violentemente* estromessa e nelle quali non intravedeva che egotismo, e rispetto alle quali provava soltanto frustrazione, le prime volte, e poi disprezzo, che manifestava al ritorno di Lord Shiva Petuyèt con crucci ricattatori e infantili. Dopo la loro separazione Lord Shiva Petuyèt non disse nulla e si dedicò ancora più intensamente all'esagerazione del gesto e all'immobilità del corpo, sul palco: lì le parole si stagiavano solenni tra le luci colorate e la penombra e il suo stile di scrittura (un guizzo di parole lo definì qualcuno), e di rappresentazione (una posa raggrumata), venne ricalcato da numerosi altri cantanti punk-folk. I viridari coloratissimi della giovane pittrice continuarono ad ammaliare Lord Shiva Petuyèt, appoggiati alla rinfusa alle pareti .

“Flo. Po.”, il primo disco dei Limpopo Biz., e ancor di più quelli successivi, furono plasmati su un diorama di visioni ibride e spesso lancinanti, corroborate da sostanze che Lord Shiva Petuyèt centellinava con cautela ed esattezza: mai andare troppo oltre diceva, ma tentare sempre di deviare: il moto perpetuo delle parole, nella sua immaginazione, doveva dispiegarsi in spazi poco estesi perché altrimenti le parole, diceva,

si sfiniscono, ma impervi e misteriosi, per irrobustirle e farle durature. E aggressive a volte: Lord Shiva Petuyèt era capace di foga e di offensive: sul palco, reagendo al ritmo a tratti tumultuoso che i Limpopo Biz. imponevano al concerto, e ovunque e nei momenti più diversi contrastando l'inaccettabile, per lui, *imbo-scata* delle circostanze. Invece, durante le sue sparizioni Lord Shiva Petuyèt trascorreva lunghe giornate di quiete inoffensiva e in quelle ore di silenzio ogni cosa gli appariva come svuotata, *scompagnata*: gli alberi che contemplava dalla finestra, le mucche al pascolo, le nuvole che, aveva scritto, si rassodavano come dune in un irraggiungibile deserto.

Ma ora Lord Shiva Petuyèt è morto, e oltre la finestra le nuvole si configurano alte e farinose nel cielo di settembre.

Il punk-folk è un flusso sotterraneo che scorre in rivoli magri e raggelati erodendo, come qualcuno ha scritto, la pietra delle certezze e delle convenzioni: il punk-folk continua ad incrinare le impalcature della musica occidentale, a decenni dal suo avvento. Travisato in forme variegata, provocanti, con temperature diverse e differente densità, il punk-folk innerva il corpo inflaccidito della musica contemporanea, e i Limpopo Biz., qualcun'altro ha scritto, sono il nervo scoperto di questo fenomeno, sono la voce più vicina all'urlo originario del punk-folk, sono l'orecchio più sensibile al richiamo dell'interiorità e il loro atteggiamento è il gesto

più lontano dalla rozzezza del suo atto primigenio: Lord Shiva Petuyèt è una fragile amigdala, è stato detto, in questo dissoluto e pervasivo organismo musicale.

Altri, più semplicemente, cercavano di scoprire qualcosa della vita nascosta di Lord Shiva Petuyèt.

Lord Shiva Petuyèt, che quando non spariva e quando i Limpopo Biz. non erano in tournée, viveva in una piccola stanza nel loro studio di registrazione e non incontrava quasi nessuno, salvo i membri dell'entourage, la giovane pittrice per un certo periodo e due o tre volte l'anno il loro produttore. In pochi, e molto raramente, sono stati accolti in quella stanza dove Lord Shiva Petuyèt, accoccolato su un tappeto o seduto sul bordo del divano, scandiva succinte spiegazioni per quei grumi di parole che si ricoveravano nel suono dei Limpopo Biz., celando dietro un sorriso tutta quanta la sua vita (appoggiato a una parete della stanza o sul divano, il fucile del vecchio con il cappello di feltro nella copertina del secondo disco dei Limpopo Biz., un cimelio pacifico che Lord Shiva Petuyèt portava sempre con sé, anche quando scompariva). Poi, in sala prove, il chitarrista dei Limpopo Biz. doveva ricucire gli strappi delle strofe *ingannevoli* che Lord Shiva Petuyèt sembrava improvvisare e che correggeva nuovamente nella sua stanza con appunti scritti a matita sui quali il chitarrista intesseva ancora altri accordi *ingannevoli* (il batterista e il bassista rimangono fermi sulla loro linea di verità, quel baluardo di ritmo abbreviato, inattaccabile, che protegge quelle strofe e quegli accordi).

Anche ora, il fucile del nonno è appoggiato sul vecchio scrittoio dove Lord Shiva Petuyèt ordinava i suoi appunti, e da dove si vede la finestra aperta sulla campagna di settembre, ancora fiorente e illimitata.

In Malesia, qualche tempo prima, Lord Shiva Petuyèt aveva avuto paura, durante una notte che gli era sembrata infinitamente buia e davanti a un'alba che gli era apparsa d'improvviso e accecante, riflessa nella lastra d'acciaio sulla quale era disteso.

Il produttore era finalmente riuscito ad organizzare un tour dei Limpopo Biz. in Estremo Oriente.

Ma una sera le parole delle loro canzoni furono giudicate troppo ambigue, dunque minacciose. La sera successiva il nome del gruppo fu ritenuto troppo allusivo e quella dopo ancora i loro soprannomi suonarono ammiccanti, dunque irrispettosi. La sera seguente non furono apprezzati i gesti rarefatti di Lord Shiva Petuyèt, e quella dopo ancora il suo canto fu considerato oltraggioso, e brutto: l'arpeggio ripetuto del chitarrista intorno a un vocalizzo di Lord Shiva Petuyèt venne interrotto e la sala piombò nel buio e nel silenzio. I quattro membri del gruppo furono portati via separatamente e Lord Shiva Petuyèt si ritrovò da solo in una piccola cella, mal illuminata da un faretto e con un ripiano in metallo e una coperta. Non riuscì a dormire ma sognò: si vide smisurato in un vuoto siderale e poi minuscolo nel mezzo di una folla sterminata; percepì la propria pelle fredda quando intorno a lui ogni cosa

era rovente, si ascoltò piangere a tratti e a tratti si sentì ridere e infine all'alba si specchiò nella superficie metallica sulla quale era disteso e si vide scisso in tante parti, e si sentì sguarnito.

Al rientro, dopo che il produttore era riuscito a far svanire ogni malinteso, i Limpopo Biz. si concentrarono su un nuovo disco: Lord Shiva Petuyèt trascorreva ore e ore nella sua stanza, da solo, e per settimane non uscì mai dallo studio di registrazione. I versi delle canzoni di quel disco, il loro quinto, furono quelli meno oscuri, la voce di Lord Shiva Petuyèt scivolava tra le onde più allungate della chitarra e ogni parola risuonava diluita, trattenuta a malapena dall'invalicabile baluardo di verità del batterista e del bassista. I testi di questo disco erano firmati Lord/ Shiva/ Petuyèt/.

“Sillabe in un caleidoscopio buio” aveva scritto Lord Shiva Petuyèt in una canzone dell'album precedente: questo era allora il senso della parola per Lord Shiva Petuyèt. Accenti che si incalzano tra loro in forme dissonanti ma dal timbro ripetuto e che configurano la strofa con enigmi e allusioni. Il quarto disco dei Limpopo Biz. fu considerato il più indecifrabile tra tutti, con le sue liriche contorte e appuntite. Tra queste contorsioni e questi picchi si attorciglia il suono della chitarra in un modo ancora più *irresponsabile* e il bastione della *verità* si erge ancor più duro e protettivo. Erano invece riconoscibili i fiori che Lord Shiva Petuyèt aveva disegnato sulla copertina con il consueto tratto asciutto e lineare ma con un'accresciuta cura nel rea-

lismo dei dettagli: malva, giacinti, fiordalisi, rosolacci, campanule, sparpagliati in una stanza spoglia, una credenza contro la parete di fondo e uno scrittoio vecchio stile in un angolo e uno scorcio di campagna visibile oltre una finestra socchiusa (da dove si intravede una siepe di lavanda, proprio come quella che stormisce nella brezza fredda di settembre, ora che Lord Shiva Petuyèt è morto).

La giovane pittrice lo aveva ritratto, dopo che lui glielo aveva chiesto e nonostante lei vantasse un invincibile rigore astratto: ne aveva esagerato la magrezza con pennellate liquide e bluastre e aveva evidenziato il ceruleo dei suoi occhi, che aveva disegnato ancora più orientali; aveva stuzzicato il pallore di Lord Shiva Petuyèt incorniciandolo con il nero dei capelli e aveva fatto spiccare le sue labbra con una sfacciata stria di rosso. A dispetto di quelle forzature ingenue e appassionate quel ritratto era davvero il ritratto di Lord Shiva Petuyèt. E la giacca di pelle con la quale era vestito era proprio la sua preferita, resa con quelle spatolate spesse e brune. Lord Shiva Petuyèt aveva il volto scarso ma le guance erano ancora quelle di un ragazzo, tenere e rosate. Gli occhi erano oblungi e il loro colore cilestrino si stemperava nel chiarore della pelle mentre riccioli neri ricadevano scomposti sulla fronte, dove si incrociavano rughe poco profonde. Sul palco quel viso si velava di una specie di ombratura, sciogliendosi poi nel buio della sala, ed era il suo corpo,

quasi immobile sulla scena la sua raffigurazione più fedele: la sua emotività (l'emotività che il pubblico credeva di vedere luccicante tra quelle sferzate di luci colorate) era tutta lì, custodita dal ricovero sonoro dei Limpopo Biz..

A volte però, quando era solo nella sua stanza e si guardava allo specchio Lord Shiva Petuyèt non si riconosceva: non era lui, scrutando in quello sguardo differito, quel viso non era il suo e quel corpo non gli apparteneva e tutto quello che vedeva intorno a lui non aveva più consistenza e allora restava immobile, davanti a quel simulacro nel silenzio *accresciuto* della stanza, senza un'intenzione, senza un desiderio, senza una speranza, senza percepire nulla e se qualcuno fosse entrato in quel momento effettivamente non lo avrebbe potuto riconoscere, senza venire a sua volta riconosciuto. Il nome che si era dato tanti anni prima, Lord Shiva Petuyèt, fluttuava nella volta disadorna della sua memoria senza alcun significato e fino a quando non si riprendeva da quell'inconsulto straniamento (invece quando scompariva non si guardava mai allo specchio: guardava oltre la finestra e si riconosceva trasposto nel paesaggio, oppure si ammirava riflesso in uno sguardo familiare che lo racchiudeva protettivamente).

La frattura dei Limpopo Biz.: il punk-folk si dispiega in pochi lineamenti: la scabrezza delle liriche con il loro taglio sociale, quando non politico; l'asciuttezza del suono, che corrode i pilastri della tradizione; la sua ac-

cessibilità. Lord Shiva Petuyèt aveva sciolto la sintassi dei suoi testi in una deriva di periodi slegati tra di loro, ma avvinti da assonanze e allitterazioni che schioccavano tra le pause, molto lunghe e ripetute: la grammatica del punk-folk sembrava temere il vuoto, i Limpopo Biz. invece lo esaltavano, esagerandolo (separando in qualche modo le note ad una ad una, per poi disporle in spazi intermedi tra l'assenza di suono e un costante rumorio). I versi di Lord Shiva Petuyèt erano racchiusi in scrigni minuscoli di autoreferenzialità e mistero, erano allegorie intime e friabili che rifuggivano il contesto, rimanendo sospese sui sentieri troppo angusti e frequentati di quella stagione musicale: non erano parole di denuncia né proclami e se ne sgorgavano stille d'aggressività (e Lord Shiva Petuyèt non la tratteneva, quando ne era soggiogato), questa era ritagliata in quel suo sillabare *violento*. Superficialmente assimilabile al suono acuminato della maggior parte dei protagonisti della scena punk-folk, quello dei Limpopo Biz., quel bastione di ritmo contratto e discrepante, smussava certe asprezze con un rivestimento di note quasi *virginali*, tenute insieme e allo stesso tempo corrotte dagli accordi *irresponsabili* della chitarra, e l'incastellatura della tradizione contro la quale il punk-folk si avventava veniva invece rafforzata, mentre veniva svuotata qualsiasi altra ascendenza, che veniva poi lasciata a sventolare nel vuoto come la spoglia di un fantasma (qualcuno aveva evocato l'immagine di una moderna passacaglia, dopo l'uscita del loro secondo disco).

Salendo sul palco per ultimo, Lord Shiva Petuyèt cercava un punto d'appoggio per la sua voce e con gesti misurati delle mani sembrava scacciare invisibili minacce e il suo incedere eludeva insidiosi inciampi (allo stesso tempo, era come se si guardasse indietro, era come se cercasse di ripercorrere quei passi, spinto da un indicibile spavento: in quei momenti si percepiva come un'entità bifronte e invertebrata, aveva detto alla pittrice quando le chiese di ritrarlo): poi, stretto nella sua giacca di pelle, restava pressoché immobile, sul palco, fino alla fine, sminuzzando e ricomponendo i suoi versi multiformi.

Di notte, dopo lo spettacolo, quando non era ancora del tutto addormentato (quando non poteva addormentarsi del tutto) si lasciava scrutare dai tanti volti che fluttuavano instancabili intorno al letto, nell'oscurità: volti di sconosciuti spettatori che fino a qualche ora prima aveva intravisto tra centinaia d'altri. Volti arrossati e strafottenti sbucati dall'infanzia, più sfumati, e tra questi il muso di qualche strana bestia, simile a una vacca, o a una scrofa, o ad un somaro. Più sfumati ancora i volti dei suoi genitori, quasi impiasticciati in una sola faccia. Spesso, celato tra tutti questi volti distingueva con angoscia quello di un giovane cantante punk-folk che fu trovato (ricordava bene la mattina d'autunno in cui vide quel ritratto sulla prima pagina di un giornale) morto in una stanza d'albergo in una cittadina da qualche parte in Europa orientale (non ricordava dove precisamente) dopo essersi tolto la vita

(non aveva mai voluto sapere in che modo lo avesse fatto): per scacciare questo spettro Lord Shiva Petuyèt cercava di comporre un verso, o di rievocare anche solo una parola, da celare successivamente in qualche strofa. Poi si costringeva a rinfocolare altre apparizioni, informi ed incolori, per scomparirci dentro e rimanere finalmente solo, fino all'alba (bisogna sedare in qualche modo certe istanze, aveva detto alla pittrice).

Quante volte ha aperto quella finestra sulla campagna, la mattina: quante volte ha osservato le colline in lontananza, le colture oltre la siepe, l'inseguimento veloce delle nuvole, proprio come adesso, in questo cielo freddo di settembre. Ma più spesso Lord Shiva Petuyèt si svegliava nella sua piccola stanza in fondo allo studio di registrazione e si sentiva inerte e nudo di fronte al tempo che si profilava dispotico e deforme: il tempo, che provava ad afferrare e che non riusciva a trattenere.

Il produttore dei Limpopo Biz. ha detto, una volta: i Limpopo Biz. sono un meccanismo inconfutabile: dove si accomoda una armonia si insinua una discrepanza, e viceversa, e in ogni discrepanza si nasconde un nido. Il chitarrista dei Limpopo Biz. è la discrepanza, aveva continuato, Lord Shiva Petuyèt è il nido. Qualcuno allora aveva suggerito che poteva essere vero anche il contrario: Lord Shiva Petuyèt e il chitarrista si erano allora schermati dietro un sorriso incerto e quella loro intervista televisiva si era conclusa così, sul primo pia-

no del loro produttore. Chi fa muovere certi meccanismi? Chi ne preserva la fragilità? Lord Shiva Petuyèt non avrebbe mai saputo rispondere a domande come queste, perché non era a conoscenza del loro oggetto: che cos'è un meccanismo, avrebbe risposto, che cosa vuol dire preservare? L'oceano, visto dall'alto dell'interminabile crepuscolo del volo di ritorno dalla Malesia, era sembrato a Lord Shiva Petuyèt, che non aveva più dormito dopo quella notte in cella, qualcosa di inspiegabilmente *macchinoso*, mentre occultava sotto quella coltre bruno smeraldina tutta quella irraggiungibile *equivalenza* di mondo: ecco, scrisse allora su un taccuino, qualcosa che *mi* preserva, e lo cantò nella prima traccia del quinto disco dei Limpopo Biz., il disco dell'inaspettata limpidezza.

I fan dei Limpopo Biz. scorrono i titoli delle sette tracce dell'ultimo album, il settimo (dove si parla di inattingibile distacco, di un fantoccio a due facce, di gravità dell'atmosfera; di ombre smisurate, di un sogno interminabile. Il sesto titolo rimanda ad un vespasio e al mistero del suo interno, l'ultimo, per un brano strumentale, è soltanto una successione casuale di vocali che Lord Shiva Petuyèt ha immaginato come uno di quei passatempi dove unendo tanti punti si ricava una figura), mentre i Limpopo Biz. definiscono in studio gli arrangiamenti dei nuovi brani, smontando e rimontando una scaletta per il tour: la parete di *verità*, elevata nuovamente dal basso e dalla batteria è ancora una volta inattaccabile e la chitarra percorre ancora

una volta traiettorie insospettate e *irresponsabili* ma: fin dove cinge il bastione e qual è la sua altezza? fin quanto può essere sconsiderata l'armonia?: il produttore ottiene ogni mattina un resoconto telefonico di quelle sessioni, mentre corregge i dettagli di una data, anticipa o rimanda un trasferimento, smussa le divergenze, chiarisce le controversie, precisa la direzione dei Limpopo Biz. (in treno, Lord Shiva Petuyèt non fa nulla, non prende appunti, non ascolta musica dagli auricolari, non sfoglia il giornale, non guarda il paesaggio attraverso il finestrino e se qualcuno glielo domandasse non potrebbe ricordare un solo verso di quel disco appena pubblicato né un solo verso di tutti gli altri dischi dei Limpopo Biz.: ricorda, guardandosi riflesso nel vetro opaco, se stesso bambino, su quello stesso treno, proprio lì, con la nonna seduta lì vicino, il suo viso rubizzo e tondo e gli occhi socchiusi e un tenero sorriso sulle labbra, e poi ricorda se stesso ragazzo di nuovo sullo stesso treno, da solo e da solo si rivede adulto, seduto in quello stesso posto, attraverso quel paesaggio di colline basse e fattorie, e oltre le colline il mare, dove fino alla fine dell'estate e fino alla sua fine il nonno lo portava sulla sua motoretta ad aspettare la risalita della marea e dove tornava da ragazzo guidando la stessa motoretta, da solo).

Lord Shiva Petuyèt veniva informato delle date del tour soltanto qualche giorno prima del suo inizio: una località per lui era poco più di un nome e una cartina geografica uno sconclusionato insieme di forme colo-

rate, di campiture verdi e rosa e gialle, di strisce azzurre e addensamenti bruni e nomi, appunto, dei quali però amava il timbro, quando li ripeteva ad alta voce (e un brano del terzo disco dei Limpopo Biz. non era che un lungo elenco di nomi di città, la cui dizione esatta nelle varie lingue aveva studiato scrupolosamente). Poi, il tour si svolgeva con i consueti riti: lunghi trasferimenti in pullman, notti quasi insonni in albergo, interviste, drastici spostamenti in aereo e poi monotone attese e meste esplorazioni di quartieri sconosciuti, e questo per due o tre mesi l'anno, ogni giorno e fino alla notte quando si ripeteva l'ultimo decisivo rito, a volte sguaiato, altre volte solenne, altre volte ancora ascetico, qualche volta violento: ritualmente il chitarrista e il bassista si dispongono agli angoli esterni di un immaginario rombo, Lord Shiva Petuyèt all'apice, in bilico sul pubblico ammassato sotto di lui mentre il batterista si dissolve nel gioco d'ombre verso il fondale (gioco che ispessisce con i colpi di grancassa per l'introduzione sulla scena dei Limpopo Biz.). Dunque la disposizione è sempre la stessa, dunque i Limpopo Biz. stanno sospesi sulle stesse aspettative: vogliono la rivoluzione, sembra intendere il produttore in margine a un'intervista; vogliamo conservare, sembrano rispondere il chitarrista e il bassista in margine alla stessa intervista. I Limpopo Biz. si aggirano lungo il perimetro ristretto delle ore e dei giorni, aspettando il loro cosiddetto *contrappasso*, quando finalmente precipitano nel gorgo famelico del desiderio e dell'entu-

siasmo: al suo bordo scivoloso Lord Shiva Petuyèt si aggrappa ogni volta, tenendosi con tutta la sua forza. Per due ore i Limpopo Biz. precipitano (le trame della chitarra, a questo punto, sono una rete di protezione tesa tra i due bastioni di *verità*: il bassista ha tirato le sue corde, il batterista ha lisciato le sue pelli) e Lord Shiva Petuyèt resta sospeso, prima di ricadere anche lui a terra, ogni notte.

Anche adesso, visto dalla finestra aperta sulla campagna, Lord Shiva Petuyèt sembra sospeso, sospeso nella brezza fredda di settembre. Chi lo osserva, sforzando lo sguardo indebolito nel chiarore del mattino, ne distingue ancora la sagoma bambinesca contro la siepe di lavanda, prima di richiudere la finestra. Quella sagoma che gli ha trotterellato attorno, in quelle camere e in quel giardino e che si è modificata anno dopo anno allungandosi senza irrobustirsi per poi, un giorno, scomparire. E un giorno, davanti a quella finestra, forse era primavera o forse era soltanto una giornata luminosa, quella figura era ricomparsa, indossando una giacca di pelle nera e si era fermata per qualche tempo prima di ripartire nuovamente, e nuovamente ritornare.

Lord Shiva Petuyèt sa di essere osservato, e sente il cigolio della finestra che si richiude alle sue spalle e lo stridio della vecchia porta di legno che si apre, e sente i passi malsicuri sugli scalini di pietra: potrebbe rimanere in silenzio e ad occhi chiusi e riconoscere l'origine di ogni suono e l'essenza di ogni pianta in quel giar-

dino. Qualsiasi altra cosa sembra non avere senso. Come tutte le altre volte l'ultima cosa che rammenta è il treno, senza però ricordare nulla del viaggio se non la piazzola spoglia della stazione al suo arrivo. E poi, dall'alto della collinetta appena fuori dal paese, la casa, seminascosta dalla siepe di lavanda che circonda la piccola tenuta: da lì, ogni volta, scatta qualche fotografia in cui ricerca lievi variazioni di luminosità e di tono. E così dentro quelle stanze familiari, dove scatta altre fotografie a quei dettagli che conosce così bene. Quelle sembrano essere le sue uniche memorie, nient'altro, e poi, come se un colpo di fucile lo risvegliasse da quella specie di magia, si ritrova nuovamente in treno e riconosce Lord Shiva Petuyèt avvolto nella sua giacca di pelle nera e vagheggia i suoi Limpopo Biz. e la sua stanza nello studio di registrazione dove la moltitudine di parole e di assonanze che si inseguono nella sua testa si ricomporrà ancora una volta in un nuovo brano.

Ma ora è lì, davanti alla siepe di lavanda nell'aria luminosa e fredda di una mattina di settembre: "Lord Shiva Petuyèt è morto" dice, alla nonna che sussurrando felice alle sue spalle come ogni altra volta lo chiama con il suo vero nome.

## TRASLOCO

Il primo cane è Mojo, di dimensioni molto scarse, ruvido e scostante, e schiavo di entusiasmi sciocchi e irriflessivi; il secondo si chiama Williams, un meticcio scuro, torvo e molto altero, però dall'animo pacato e giudizioso. Il terzo, ma il primo in ordine di tempo, si chiamava Gustav, maleodorante, lungo e smilzo, carcollante e sempre all'erta: non gli apparteneva ma arrivava ogni giorno con la governante, e in giardino lui rincorreva il suo trotto sbieco e sgangherato, stuzzicato da ogni sua paura.

*La notte sembra giorno per come ogni cosa  
si staglia chiaramente sullo sfondo,  
e il giorno sembra notte, per come ogni parola si confonde,  
nel buio impenetrabile della comprensione, e si perde,  
nel silenzio rappreso e appiccicoso.*

Alla madre confessò, un pomeriggio, di essere lui l'autore di quei misfatti: di quei crudeli inganni, di quelle intimidazioni; di quei ricatti, feroci e ripetuti. Era lui, con quelle orrende cicatrici sul viso (che lei

sicuramente non vedeva), era lui dietro quegli occhiali scuri che nascondevano la malvagia cattiveria del suo sguardo. Aveva spaventato tutti, in casa: aveva sparso ovunque bigliettini pieni di minacce e ingiurie oscene, scritti con una calligrafia pressoché illeggibile, pesante, storta e oscura. Aveva imperversato con fulminee scorrerie nelle zone più protette della casa, depredando qualsiasi cosa lo appagasse. Senza lasciar tracce mandava segnali indiscutibili e avvisaglie chiare: sprazzi di crudeltà sfrenata, allusioni sfacciate e temerarie. Poi, quel pomeriggio, vinto dalla colpa, e sentendosi braccato, confessò finalmente il suo segreto, quasi piangendo. Ma lei sapeva già tutto. Lui aveva otto anni.

Allora disegnava ghirigori oscuri, inventando storielle monche e indovinelli, con un protagonista astruso ed incompleto: li scarabocchiava su un piccolo quaderno, che in quei giorni perse e non ritrovò mai più: ancora adesso, inzeppando gli scatoloni di chincaglieria incoerente e utensili, ammucchiando biancheria e vestiti, accatastando libri, spartiti e dischi; svuotando dispense e armadi, spostando mobili e poltrone e staccando tende impolverate pensa di poterlo ritrovare, d'incanto, consunto e scolorito, come i tratti del protagonista astruso che ricorda a malapena mentre scruta negli anfratti più nascosti del giardino, mettendo insieme vecchi arnesi arrugginiti, attrezzi fuori uso, strumenti malandati, setacciando vanamente cocci ormai inservibili e trasandate minutaglie.

Il trasportatore rumeno ha braccia forti, gambe corte e tozze, la barba come un velo e il fiato grosso. Gronda rivoli abbondanti di sudore e sbuffa, ricomponendo forme in equilibri arditi e distribuendo i pesi in volumetrica armonia: ha un senso innato dello spazio e un'attitudine spiccata per il suo dominio, una elaborata varietà di gesti e una brutta autonomia che attenuano la noia, smorzando la fatica e il peso delle cose.

“È inutile che io scriva su ogni scatolone quello che contiene, Florin”, dice al trasportatore, “una volta sistemati in magazzino li rimarranno, chiusi, per sempre”. “Ma io devo saperlo” risponde Florin, “per gestirne al meglio il peso”. Allora, sullo scatolone che ha appena sigillato scrive *Ricettari. stratagemmi / astuzie*. E su quello che aveva chiuso poco prima elenca: *Parigi / Normandia / pertes et sottises*. Anne è francese, e quando se ne è andata gli ha detto che poteva tenerli lui quei manuali, quei prontuari, quelle mappe e tutte quelle guide.

*La vita, mi viene da dire  
a voce alta, nell'oscurità insondabile,  
succhiando un'altra stilla densa e rossa,  
si manifesta proprio in questo modo.  
Il resto è poca roba, o giù di lì.*

Quando Mojo morì lui era da poco tornato da Londra, dopo esserci rimasto per quasi un anno, e dopo avervi conosciuto Anne, che poi raggiunse a Parigi, dove decisero di sposarsi.

Dopo la morte dei suoi genitori lui e Anne si trasferirono nella sua casa, ormai disabitata: Anne si guardò attorno, visitò ogni stanza soppesandone i volumi e le mancanze, valutò con attenzione la funzionalità della cucina, passeggiò su e giù in giardino mimando competenze che non possedeva, e alla fine disse che andava bene e che le piaceva veramente, così com'era. Quando presero Williams (Williams per comodità, in realtà il suo nome è William S., S. per Shakespeare), era passato appena qualche mese dal loro insediamento, e avevano lasciato ogni cosa così come l'avevano trovata, a parte l'aggiunta di qualche libreria, che lei riempì immediatamente. Poche settimane dopo aver preso Williams comprarono la macchina.

Williams, la sera, accoccolato sul suo sedile preferito, non si addormenta se non ha prima annusato, considerato, scandagliato ogni aspetto del volante. Lo fa a modo suo, restando ottusamente assorto su di un punto per poi fiutare appassionatamente tutti quelli circostanti, e infine preferirne uno sul quale fissarsi per davvero. E così rimane del tutto indifferente ai rumori che provengono da fuori: non considera i passi, nel buio, alcuni marziali e cadenzati, altri svogliatamente strascicati dagli sconosciuti che si susseguono, e che a volte si soffermano a sbirciare, e anche allora non bada nemmeno ai loro sguardi, né dà peso al loro sussurrare. Non lo attira il tessuto logoro e intriso di indefinite essenze e umori aspri, né lo appassionano i

vestiti sporchi accumulati sotto ai sedili (un tempo, per Williams, gli indumenti consunti e sudici erano prede seducenti, da corteggiare e sbattere, e infine seviziare, lasciandole comunque ancora in vita). Invece il volante, fermo e freddo, finge per il cane un ricordo oscuro e primordiale, una memoria più recente oppure una speranza.

*Un tassello mancante, checché se ne dica,  
nessuno lo nota, per quel che vale.*

*Ma è così? Un tassello mancante è tale quando non appare,  
altrimenti è soltanto un dilemma (lo vedono tutti invece,  
lo apprezzano, come fosse un pregio, un vezzo,  
o un valore aggiunto).*

Ci vuole tanta pazienza, parecchia attenzione e molta cura, dice Florin, maneggiando le tazze, i bicchieri, le brocche, i vasetti, le damigiane; i calici, le ciotole, le ampolle, le fiale, le oliere, le fondine, i piatti, i vassoi, le scodelle che poi avvolge con pagine avvizzite di giornale e strati di polietilene: infine protegge ogni pacchetto con ripetute strisce di nastro da imballaggio, saldamente. Poi svolge le sagome degli scatoloni, li ricompono, ne rafforza i bordi con ulteriore scotch, e li riempie, saggiandone di tanto in tanto il peso, per poi disporli nel salotto ormai svuotato. Lui, seduto su un logoro panchetto traballante, li intitola: *Coups et gout-telets*, contiene un centinaio di variegata tazzine e bicchierini che Anne collezionò per qualche tempo, com-

prandoli a poco prezzo in anonime cucine di campagna, da esotici rigattieri in centro o da ambulanti queruli e stranieri. Poi suggella un'altra scatola, *Eleganze e centrini*, zeppa di vecchi ornamenti e addobbi (intatti, perfettamente ripiegati e tutti di un bianco virginale) e inizia a riempirne un'altra, di cartelline, album, quaderni e un solo pacchettino, e che intitola *Fumo di Londra e pensieri. zuccheriera d'argento* (che evidenzia in giallo, perché ci tiene).

“L'improvvisazione, il contrappunto e la fuga”. Spiega a Florin, per quanto può, i fondamenti della musica barocca, per sommi capi, mentre dividono per case discografiche le centinaia di dischi appartenuti a suo padre e li infilano negli scatoloni già intestati: *Oiseau lyre, Disques Pierre Verany, Arion, Deutsche gramophon*. “È impossibile delineare una struttura univoca per una fuga”, dice a Florin, “mio padre avrebbe potuto farlo”. “L'improvvisazione è una composizione libera, un'invenzione, una fantasia ben incardinata attorno a un fulcro, che segue però un andamento preciso e ha una forma netta, costruita su strutture molto molto rigide”, continua, senza però una grande convinzione.

La vita di Williams scorre sincera, senza nessun infingimento e senza delusioni, giorno dopo giorno, e la sera, dopo aver verificato la superficie del volante e averne accertato il senso, si bea del compimento franco della sua esistenza e della sua inoppugnabile pienezza.

za. Saziato da queste pure riflessioni, gli si accuccia al fianco, incurante degli sbuffi di fumo che lui soffia a intervalli ben scanditi nell'abitacolo buio ed inquinato, ma anzi incuriosito, come fosse la prima volta, dal puntino rosso che volteggia nello spazio oscuro, con svolazzi che delineano misteriose traiettorie lontane e fiammeggianti. Al ricambio d'aria Williams si affaccia dal finestrino abbassato, e allora rimane in bilico, come sospeso, e compiacendosi dell'aria pungente e leggera della notte si appropria degli ultimi rimasugli veri e immaginari del giorno prima.

*La luce invece è illusoria,  
quando proietta queste ombre squaiate e umide  
che scivolano via sui vetri appannati;  
la luce sfiatata, affamata, asfissata della mattina  
incombe, divorando quella del giorno che segue;  
la luce, da questo punto di vista, è ingannevole,  
impressa così sul vetro: tremula, mendace,  
avida di riflessi.*

Dopo aver venduto il pianoforte appartenuto al padre e che lui suonava maldestramente per qualche ora ogni giorno, Anne si appropriò di quelle nuove ore di silenzio per appartarsi ancora di più, entro il perimetro angusto che aveva scelto. E quando si ruppe definitivamente il giradischi e lui decise di non farlo riparare né di acquistarne uno nuovo, le ore di silenzio nella casa si dilatarono, restringendo ancor di più i confini.

Con il padre lui trascorreva interi pomeriggi ad ascoltarlo suonare, e la madre, che invece non sapeva stare ferma, assecondava quelle melodie, molto complesse e rotonde, volteggiando da una stanza all'altra e attorno a sé. Mojo non era insensibile a quelle arie e, accucciato sotto lo strumento, puntava il muso verso un punto lontano e imprecisato e fantasticava, ostentando una smorfia storta ed intontita. Gustav invece ne era vistosamente infastidito, se non profondamente spaventato, e allora ululava ai quattro venti tutta la sua contrarietà, il suo scontento disappunto, il suo disagio, finché la musica di colpo non spariva.

Finito il solfeggio, il padre lo faceva sedere al suo posto sul panchetto e guidando con sapienza le sue dita con le proprie lo educava alle complessità della tastiera. Poi la sera, chiuso nella sua camera, scribacchiava con la sua calligrafia pressoché illeggibile bozzetti ed impressioni sulla musica che aveva ascoltato poco prima e sulla musica che aveva rozzamente scimmiettato: riproducendo l'incompleta sequenza dei tasti, componeva storielle fantastiche e canzoni insensate o bislacche filastrocche, con la consueta scrittura sbilenca ed insistita.

“È come se ogni elemento fosse trattenuto, bloccato, prima di liberarsi definitivamente per la fuga”, dice a Florin, chiudendo un altro scatolone: *Folclore, per strumenti e modi originali*. Intanto Florin smonta il grande tavolo da pranzo e lo ricompone in strutture calcolate

che poi assicura con agili giri di fune e ordina in pile salde e bilanciate. Il furgone di Florin non è molto grande, ma lui ne governa lo spazio con destrezza: architetta sistemi d'incastro e di interposizione arditi, all'apparenza, ma invece del tutto elementari, ovvi e ripetibili. Ogni cosa scivola dolcemente sull'altra, o di fianco, o sotto, e ogni forma trova un'indubbia congruenza, e una conclusa attinenza con tutto il resto. Nei margini esigui tra gli scatoloni infila aste, stecche, manici, grucce, stampelle, attaccapanni; dopo averli avvolti con diligenza con stracci e vecchie coperte, Florin accumula orci, terraglie, recipienti e vasi, a loro volta riempiti di altre coperte, vecchie lenzuola, federe lise, pastrani e soprabiti ormai immettibili, asciugamani, salviette, accappatoi e vestaglie impataccate: li affastella favorendo ogni cavità e assecondando ogni ondulazione, ogni gobba, fino a creare un'unica entità di tessuti e coccio, per niente fragile.

Di ritorno da un ennesimo trasporto Florin gli assicura che ne servirà soltanto un altro, e che nel magazzino c'è ancora spazio sufficiente, e si rimette all'opera, ordinando per temi (nature morte, paesaggi, marine, ritratti e altre composizioni spesso incomprensibili) le stampe che trova già staccate dai loro ganci ed appoggiate a terra, mentre lui gli parla della macchina, dove Williams lo aspetta: lo spazio nell'abitacolo ormai è completamente di sua pertinenza, dice: di Williams. Florin risponde che saprebbe farla riparare, se lui soltanto lo volesse.

Ci sono notti in cui lui rimane sveglio molto a lungo, e Williams sonnecchia al suo fianco, arrotolato in un bozzolo imperfetto, oppure assurdamente piatto ed allungato; seduto al suo sedile fuma, e abbozza le sue solite impressioni, in forma di scarabocchi confusi o versi, fumando e centellinando il vino. Williams, risvegliato dal bagliore dell'accendino, dallo scatto del cruscotto, dallo schiocco del tappo o da altri inaspettati strappi alla sua quiete, si guarda attorno intimorito e protegge quello che è il suo mondo con un borbottio ambiguo, poco meno di un latrato. Lui, riposto il taccuino nel cruscotto, aspetta l'alba ad occhi chiusi, ma sempre sveglio e un po' frastornato.

*Le dita abbozzano strie liquide, codici sfumati,  
segnali gocciolanti che si liquefanno a poco  
a poco: scritte e altre riscritture, e correzioni,  
dal giorno prima a quello dopo.  
La luce della sera, dopo tutto questo,  
ingurgita se stessa.*

Vede la vita scorrere la mattina, molto lentamente, inesorabile: avanza opaca e appannata, oltre il finestrino: vaghe figure velate e biancastre si incrociano sovrapponendosi; dopo, più corpose e nette, si sparpagliano a casaccio per poi pian piano scomparire. Anche la pioggia scorre, a volte, sciacquando i finestrini offuscati, mentre invece altre volte i vetri già avvampano e chiazze sudice tremolano fiaccamente, sciogliendosi

per la calura in una melma. I bambini vanno a scuola, trascinando i loro carrelli, e i loro genitori li precedono impazienti, e altri cani si accorgono di Williams senza però vederlo, ancora rannicchiato e al sicuro nel suo regno comodo e fatato.

Tornando da scuola si fermava in giardino, prima di entrare in casa: Gustav, nascosto dietro ai cespugli, gli correva incontro barcollando e colmo d'ansia; poi insieme inseguivano piste che sceglievano il più possibile segrete e malfamate (lui immaginava di veder spuntare all'improvviso chissà quale essere mostruoso, mentre Gustav lo auspicava, per poter finalmente drizzare i ciuffi radi di pelo sulla schiena magra). Poi entrava in casa e gettava la cartella sul divano (che Florin, vergognandosi, dice di non poter prendere per sé), dove poi, andando avanti con le classi, avrebbe trovato Mojo ad aspettarlo, lercio sulla stoffa illuridita, a dispetto di sua madre, che svolazzava qua e là occupata dai preparativi del pasto, o da chissà quali altre aspettative: la sua sagoma affusolata, alta e dritta, il profilo spigoloso del volto, il vistoso chignon, stagliati su uno sfondo grigio argento, senza nessun arredamento o orpello, è riprodotta sulla stampa che infila per ultima nella scatola *Pose, figure, simulacri*, dopo averla osservata a lungo.

Il salone vuoto rimbomba dei passi di Florin. Dal divano, che la governante chiamava canapè, casualmente al centro della stanza, può ammirare la luce pomeridiana che filtra dalle due grandi finestre affacciate sul

giardino, protette da grate arrotondate ed eleganti, in apparenza fragili, che inquadrano intimamente i raggi del sole sul pavimento in cotto rosso, un rosso profondo e cupo, nota ora per la prima volta, senza più i tappeti che stanno arrotolati e appoggiati alla parete. Intorno a lui brillano smaniosi sbuffi di pulviscolo, mentre srotola il tappeto blu (due fantasie di blu, blu notte e blu genziana, che ondeggiano simili tra di loro, mescolandosi): un blu assoluto pensa (il fantasma di Mojo spunta tra gli strappi e le lacerazioni che devastano in più punti l'assolutezza di quel colore strano). Poi gli affianca l'altro tappeto, il Nain dai fiori setosi e rossi, sul quale Anne restava distesa per ore a pancia in giù, con i suoi libri, fantasticando la sua scena, la sua quinta, il suo fondale. Così il salone gli appare concreto e conclusivo, completamente vuoto se non fosse per quelle due isole colorate, sparute ed esclusive e, alla deriva nel pulviscolo scintillante, il solitario bastimento del divano.

Non c'è più la dispensa dei liquori: al suo posto, sulla parete, rimane un rettangolo sporco, color avorio. Non c'è più la bergère dove sedeva la madre, la sera, e non c'è più la poltrona in cuoio, la Oxford, dove sedeva il padre. Nel corridoio che porta alla cucina Florin sta suddividendo con facilità le librerie componibili che lui e Anne avevano comprato subito dopo essersi insediati.

Gli scatoloni con le posate, i piatti, i bicchieri, le pentole, le pignatte e i tegami, sono in ordine davanti alla

portafinestra aperta sulla veranda, dove si avvicendano estemporanee combriccole di gatti, rinfrancati da quell'imminente libertà. Il frigorifero è vuoto, così come la credenza, già pronta per essere imballata. A parte, uno scatolone non ancora sigillato con le ultime bottiglie di vino, che terrà per sé.

*Pieghe ed orpelli, fronzoli*, scrive sullo scatolone nel quale ha infilato, a caso poiché non visto da Florin, le tovaglie ricamate, i tovaglioli, gli stracci, gli strofinacci, i cenci, i drappi, i grembiuli, le parannanze. Più tardi, in camera da letto, scrive *Altre pieghe, altri svolgimenti*, sullo scatolone delle lenzuola, delle federe, dei cuscini e delle coperte; il pesantissimo duvet finisce in uno scatolone tutto suo, che chiama *Ridondanze*.

Al largo aveva visto un veliero gigantesco venire sbalottato con forza dalle onde furiose mentre il cielo già cupo diventava ancor più fosco: incombenti nuvole nere si attorcigliavano tra loro e il vento soffiava folate gelide e veementi che le sparigliava. Il vascello ingaggiava paurosamente, tra onde che scrollavano come fossero impazzite, e le vele sbrindellate e lasche, e l'albero maestro quasi sradicato e il timone completamente abbandonato; il fasciame sconnesso delle murate apriva falle profonde che i flutti imbarcavano di densa schiuma bianca. Nel buio, dilaniato da fulmini accecanti, scorgeva lampi pallidi d'orrore negli occhi dei marinai, disperatamente avvinghiati al cordame, estenuati, sfiniti e scoraggiati, proprio come lui, schiantato dalla

febbre e protetto dal duvet con cui la madre lo aveva coperto, per smorzare i brividi e farlo finalmente riposare, liberandolo da quelle visioni deliranti.

*Come definire il sapore gommoligno  
impastato d'oleosa sabbiosità grumosa  
che rimane sulle labbra, stempera le stoffe  
e guasta tutto in questa umidezza fredda  
e malamente illuminata.*

A Londra, durante i mesi che vi aveva trascorso, non aveva combinato granché, a parte buttar giù i consueti appunti giornalieri (idee disordinate perlopiù, che si elaboravano tra loro per rimandi e contrappunti), fare qualche acquisto (qualche camicia stazonata, qualche spartito, una graziosa zuccheriera d'argento che contemplò per giorni, rilucente agli scarsi raggi di sole), visitare più volte il museo di storia naturale (sovrastato dall'ombrosa enormità della sequoia gigante e sedotto dalla compiutezza algida dell'ossatura di balena; ammalato dall'attorcigliata inimitabilità del cervello umano, sperduto tra minuscole forme di vita e strutture smisurate), e conoscere Anne, Ermia in un teatrino stretto ed appartato.

A poco a poco tutto si sistema, ogni cosa trova il suo posto, ogni forma si adatta alle altre, ogni ambito acquista la propria pertinenza: come i ricordi, anche gli oggetti, i libri, le suppellettili, i vestiti, gli arredi, as-

sumono un significato chiaro, inequivocabile, magari soltanto per pochi istanti: appena il tempo di tenerli in mano, metterli a fuoco con pochi gesti calibrati, sospesarli con compiacimento, o presunzione, soffiare via la patina di polvere con supponenza, e poi avvolgerli in carta e nastro da imballaggio e lasciare che Florin li sistemi nel furgone, in ordine accurato.

In macchina, lui e Williams si dedicano alle loro faccende quotidiane: lui svolge le poche camicie spiegate, ne sceglie una e ripone le altre nella loro busta, che chiude col nastro giallo di carta da imballaggio; così per le maglie e i pantaloni, le cui buste appallottolate stipa sotto ai sedili anteriori o nel bagagliaio. La coperta viene ripiegata con sufficiente cura e il libro riposto nel cruscotto insieme ai pochi altri, mentre il cane contempla, attraverso i vetri sporchi ed appannati, le ombre del mattino che si avvicendano, alcune frettolose, altre un po' più lente. Poi, insieme, attraversano il giardino pubblico, dove Williams rincorre le sue ripetute fantasie fin dove riesce, con le zampe rattrappite dall'artrosi e l'affanno ancora soffocante dell'entusiasmo.

*Ancora una volta il corpo si adatta all'ora,  
al tempo e allo spazio e mai,  
mai una volta che se ne stacchi e rimanga sospeso,  
magari soltanto per un istante: così, solo per dire.*

Avevano camminato molto, lui e il padre, con il piccolo Mojo che li precedeva lungo il viale alberato sotto

ai bastioni dell'austero palazzo comunale, nella luce radente e fredda del primo pomeriggio, e poi lungo la strada che costeggia l'antica tenuta di caccia, tra sbuffi di nebbia e strette strie d'ombra, e poi lungo il sentiero in aperta campagna, sempre più nascosto tra il fogliame ridondante. Due, forse quasi tre ore, seguendo il corso del ruscello che scorreva lento e gelido tra gli arbusti, smosso solo dai balzi incoerenti ed eccitati del cane zuppo e squinternato. Marciavano in silenzio (il padre mugolava ripetitive arie, stranamente semplificate, ridotte all'osso) e lui non gli aveva parlato di Anne, del loro primo incontro e di quelli successivi, delle loro iniziali, segrete prospettive, dei loro retroscena nei miseri teatrini, perennemente bui e semi-vuoti, delle parti che lei gli recitava, provandole e riprovandole con caparbia ostinazione, dopo che lui le aveva suonato le sue di partiture, senza troppa precisione ma con trasporto. Non gli disse dei corsi e delle lezioni che avrebbe dovuto seguire e che effettivamente aveva seguito per un po', ma sempre più distrattamente, e da cui poi era sfuggito fino a dileguarsi, mischiandosi alla massa concitata e informe del giorno, che detestava, e a quella sempre più molle e inebetita della notte, che pure detestava, nei locali dove rimaneva ad aspettarla fino a tardi.

Mojo, sempre alla guida di quel suo ridotto branco, li condusse verso casa, a ritroso lungo quel sentiero che ora sembrava interminabile e molto stretto, per come tutto intorno s'era fatto oscuro e freddo: un

cammino infido e sdruciolevole, azzardato e perciò ancora più esaltante. Il giorno dopo Mojo, sfinito da quell'avventura che rafforzò ancor di più il suo coraggio, la sua passione e il suo selvaggio e inconcludente istinto predatorio, non si alzò dalla sua cuccia, e così fece per qualche giorno ancora, fino alla sua fine (ricordava i fossili di minuscoli trilobiti, misurate scanzioni simmetriche simili ad infinitesimali cattedrali vuote; oppure le circonvolute sagome di ammonite, o le gobbe tutte storte e rattrappite di coralli e anemoni di mare, o le lance acuminate di felci, salaginelles e lycopodi: la tafonomia, aveva imparato nella biblioteca del museo di storia naturale, studia il passaggio della materia dalla biosfera alla litosfera, ossia le modalità della formazione di un fossile: le regole della tomba). Spinse con forza nel terreno duro del giardino dove aveva sepolto Mojo la pietra con l'impronta lieve di una fogliolina a forma di ventaglio, forse un ginkgo, che aveva scovato tra altri sassi e schegge coperti di muschio e foglie fradice, quando s'erano fermati per una sosta durante la loro silenziosa e imprudente passeggiata di pochi giorni prima.

Quando i genitori morirono lui decise, anzi giurò all'istante, che non avrebbe mai più guidato un'automobile, e fu Anne che decise di comprane una, nonostante tutto.

*Quando s'addormenta,  
sfatto dal suo stesso stare*

*gli s'azzera il mondo:  
il suo presente sempre uguale,  
fatto della stessa sostanza del buio,  
dell'aria, del ricordo.*

L'estate che lui e Anne trascorsero in Normandia fu breve, mossa in superficie dalla brezza e tutto intorno piatta e soleggiata: andarono avanti e indietro in bicicletta lungo strade mai ripide o tortuose, ma dolcemente smosse da ondulazioni dolci e ripetute, deviando per sentieri stretti tra muretti a secco, campi limacciosi e vacche, finché non incontravano piccoli villaggi bianchi e muti, dove lei si intrufolava nei negozietti di ciarpame e roba vecchia alla ricerca di ninnoli e tazzine. Quasi ogni volta le loro gite terminavano sulla spiaggia, il pomeriggio, quando la marea era bassa, dove lei incontrava come ogni anno le amiche dell'infanzia, e per loro era Ermia un'altra volta ancora, e poi Cordelia, Porzia, Miranda e Ofelia (con la voce che quasi le si spezza), calibrando con sapienza le movenze, pressoché immobile in un'unica postura, e passando con facilità da un tono stridulo e quasi cinguettato a un altro basso e cupo, che alla fine si scioglieva in smancerie e risate. La sera, in tenda, Anne contemplava i suoi nuovi fronzoli e li spolverava mentre lui, fumando, compilava i suoi confusi appunti quotidiani.

Poi, una volta a casa, Anne si appartò, nascondendosi tra i ridondanti fiori rossi del tappeto e ne fece il suo camerino, il suo laboratorio, la sua ribalta.

Florin dice che la sua passione è il calcio: una serie di pause, di interruzioni, a volte molto lunghe, altre fulminee ed impalpabili; spesso, dice, tutto resta come in sospensione, inviolabile (lo dice a modo suo, mimando gesti che restano insoliti, di per sé, ma di cui si coglie chiaramente il senso originale), ai margini. E poi uno scatto, aggiunge, che lui dice di non riuscire quasi mai a vedere, per quanto è veloce ed essenziale.

*Un tassello mancante è un interstizio.  
Uno spiraglio,  
un varco stretto per poter sparire,  
lo fanno tutti.  
Oppure è soltanto un modo di dire.*

Effettivamente, è proprio così: la vita scorre e la vediamo scorrere.

La notte gli sembra uguale al giorno e viceversa quando l'abitacolo si rischiarà con la prima luce del mattino o quando al crepuscolo il paesaggio circostante si dissolve, e s'appanna il finestrino. Non riconosce più le ore e i giorni, ma soltanto, e a malapena, le stagioni. Però distingue con chiarezza alcune sfumature, certe differenze piccolissime che la luce provoca sul vetro lurido dei finestrini, sulle vischiose chiazze di lascivia che il cane soffia, quando s'aggrappa ai misteriosi aromi che provengono da fuori; in queste macchie dense, in queste colature, intravede forme strane, immagina figure stravaganti che arricchisce di partico-

lari e allusioni, componendo bozzetti provvisori, quasi evanescenti ma animati ed espressivi.

Guarda Williams mentre dorme, esausto, poi lo vede sbalordirsi in un istante per un nulla, e poi di nuovo addormentarsi. Lui, al risveglio, avverte sulle labbra un sapore rafferma e liquoroso al tempo stesso, un gusto stantio che la prima sigaretta attenua appena un po', e ogni cosa è unta da una patina di umore rugiadoso e guasto che svanisce lentamente quando lui e il cane si allontanano per la loro esplorazione mattutina e la macchina rimane aperta, in estate. Col freddo invece, il velo madido e corrotto attecchisce sui tessuti e sui vestiti, e ispessisce ancor di più la velatura opaca sui finestrini.

Eppure tutto torna, pensa: si guarda intorno e vede un'inspiegabile accuratezza e ordine, e anche traiettorie giuste, definizioni esatte: constata azioni congrue e conseguenti. Su una immaginaria mappa (che compone e disfa ogni giorno) ogni cosa è indicata al posto giusto, disposta proprio dove deve stare; ogni intersezione è adeguata e coincidente e le misure sono appropriate, del tutto pertinenti alla realtà. No, non sono frammenti inconcludenti, si convince: è tutto giusto, e se qualcosa manca, alla fine, se un pezzo sfugge o una porzione appare indefinita, la completezza resta tale, comunque, perché anche la mancanza ha un criterio intransigente e l'assenza ha la sua forma esatta e il vuoto ha il proprio peso. Ma tutto questo lui lo ha appena scritto.

## *Postedito*

Luca Arnaudo

Scrivere, è spostare. L'atto minimo e onnipotente del tracciare segni su una superficie muove, in essa così come in altri spazi irrimediabilmente ulteriori all'immediato controllo di chi scrive, esseri e idee. Basta un segno per cambiare scene e sentimenti, variare un'azione, l'attenzione di chi la segue: il tutto, a scampo d'univoci, in un processo di quieta vertigine in cui si finisce per non intendere più quale sia l'inizio, chi crei cosa, chi viva nel e del racconto (nella tradizione della maltraduzione che vuole in principio sia il verbo, del resto, deve pur risiedere ormai una qualche saggezza).

Aldo Bandinelli impiega il poderoso e delicato strumento della scrittura per tracciare racconti di serrata osservazione introspettiva, assegnando una serie di variazioni e movimenti, tutti a modo loro definitivi, ai rispettivi protagonisti: persone, viene da annotare, più che personaggi, dell'antico significato latino di maschera così trattenendo la fondamentale ambivalenza di artificio e identità che è al fondo stesso di ogni atto narrativo.

Sono, quelli raccolti nel libro, spostamenti lungo il confine sottile che separa il quotidiano dallo straordinario, l'incommensurabilità indicibile di un trauma dall'economia di quanto da una ferita deriva, e dunque se ne può anche scrivere: l'irreparabile dall'*imperduto*, per impiegare una luminosa espressione riconiata da Anne Carson.

Bandinelli parte regolarmente da una fondamentale ritrosia all'azione ("*sfiiorava il margine delle cose, e così i limiti del mondo*", si legge nel primo racconto della raccolta, *Giro del mondo*), avanzando quindi tra spazi cognitivi elusivamente delineati ma convincenti, al modo di una composizione musicale che, nel susseguirsi di variazioni, amplifichi il suo tema originario.

Cresce così, lungo il percorso, un sentimento di spaesamento, di pari passo con la ricorrenza di un — inciampo. Pure, l'inquietudine derivante da un simile moto narrativo viene risolta sempre, anche quando l'esito risulti fatale, in un compiuto momento e senso di raccoglimento. L'accoglienza della caduta, ecco: il più vertiginoso degli spostamenti, poco importa poi se la sua verticalità si misuri sull'altezza di uno scalino o nella profondità della bocca di un vulcano (*Isole, Ipotesi*).

Tutti maschi sono i protagonisti delle cadute: una connotazione di genere che colpisce, mentre si avanza lungo le pagine, come una connessione evidente tra le persone dei racconti - siano esse quella di un musicologo o un cane, di un lutto familiare o un saltatore - e

che senz'altro contribuisce alla coerenza immediata della composizione complessiva.

Si staglia in effetti, nei racconti di Bandinelli, un tratto di solitudine e ricerca a prima vista autodistruttiva, che viene tradizionalmente attribuito più al principio creativo maschile che al femminile. Tuttavia, sotto le apparenze ricorrenti di una personale dissoluzione, persiste una volontà di rigenerazione germinante in svolte inattese, capace, nell'allontanarsi dal desiderio che aveva fino a quel momento spinto sempre più meccanicamente l'avanzare del soggetto, di originare autentiche rinascite (esemplare, in proposito, un racconto come *Petuyèt*). Non l'abituale *cupio dissolvi*, insomma, ma piuttosto un *dissolvo cupiendi* che trascende generi e convenzioni, in ogni caso mantenendosi distante dalle atmosfere tipiche della letteratura corrente, non soltanto nazionale.

Valga qui una segnaletica minima anche delle caratteristiche stilistiche della raccolta, efficaci nel sostenere i contenuti e le singolarità appena individuate.

Ci si riferisce, da un lato, a una sintassi sottilmente nervosa e non di rado contratta, giocata su accelerazioni e rallentamenti connettivi, dall'altro a un'aggettivazione ricercata nell'uso quanto nell'effetto, in evidente contrasto con la prassi compositiva dominante, secondo cui nudità della parola sarebbe sinonimo di essenzialità. Ne sortisce una peculiare atmosfericità della scrittura, un tonalismo che crea effetti di luce e ombra attraverso velature, variazioni spesso minimali del co-

lore narrativo - gli aggettivi, appunto - alla ricerca di profondità sempre sul punto di svanire allo sguardo, ma proprio per questo capaci di radicare nella memoria.

Il che ci porta a un racconto compreso nella raccolta composto direttamente di immagini dipinte (*Seulement*), come a suggerire che il passaggio tra scrittura e pittura sia più prossimo di quanto abitualmente s'immagini, in un continuo di segni tanto intimamente necessari quanto narrativamente coerenti.

Così dunque, nel suo complesso, nel libro di Bandinelli l'inciampo si fa soglia, la biografia metafora, la scomparsa affermazione, la parola immagine: e se anche un pezzo sfugge, *“la completezza resta tale, comunque, perché anche la mancanza ha un criterio intransigente e l'assenza ha la sua forma esatta e il vuoto ha il proprio peso”* (*Trasloco*). E alzati gli occhi dalla pagina s'intende infine che qualcosa, anche in noi, s'è spostato.

**Aldo Bandinelli (Roma, 1966), pittore, ha scelto e perseguito per anni il formato quadrato, con un approccio materico e, in definitiva, monocromatico; poi ha scoperto quello rettangolare e allora ha deciso di scrivere, ossia di continuare a comporre alla stessa maniera.**

Questo libro è stato composto in Perpetua e Gill Sans  
su progetto grafico di Silvia Dini Modigliani  
e stampato nell'ottobre 2021 in Roma  
dalla Tipografia Multiprint  
di Buonamico Nicola Giardino  
per conto di Andante Books LLC,  
editore indipendente a Port Townsend, USA.

Le prime cento copie della prima edizione  
sono numerate e firmate a mano dall'autore.

\_\_\_ / 100

*L'intero cerchio è compiuto, pensa guardandosi intorno;  
ha girato tutt'intorno al cratere, ed è pieno giorno.*

[andantebooks.com](http://andantebooks.com)

€/\$ 13

M O N T